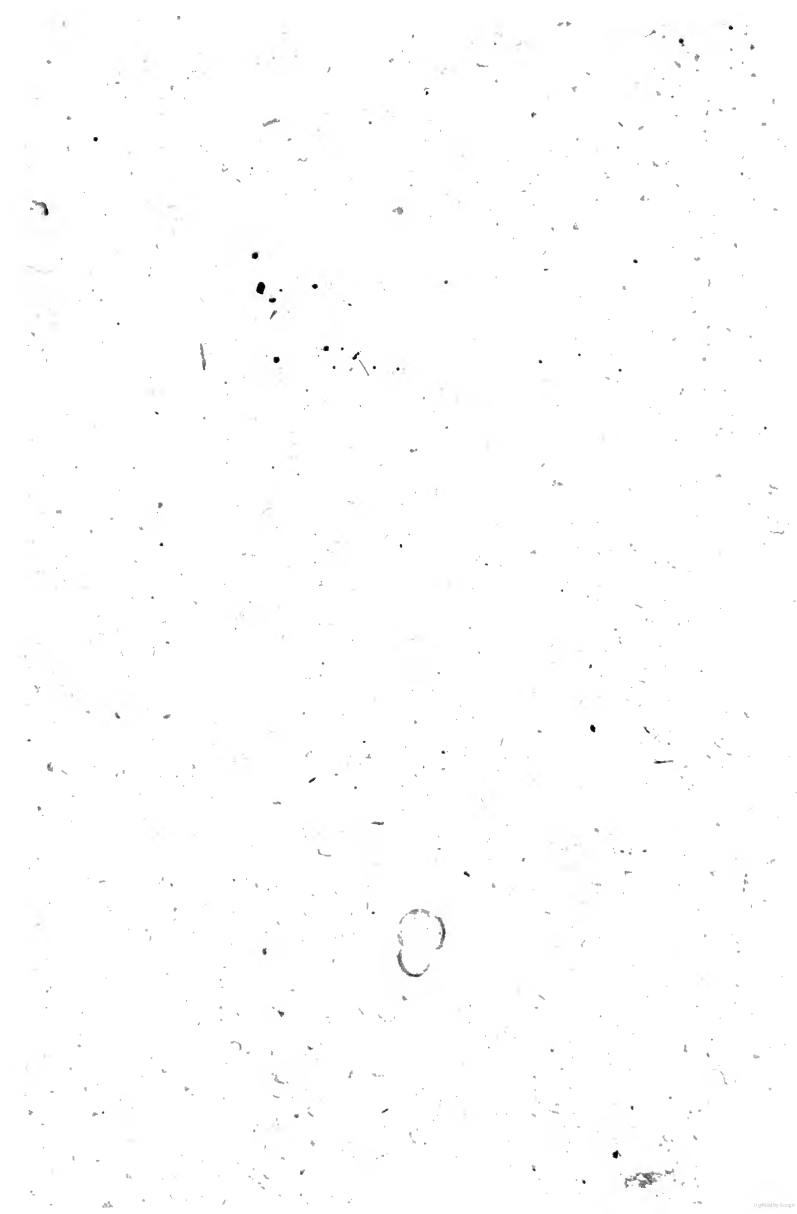
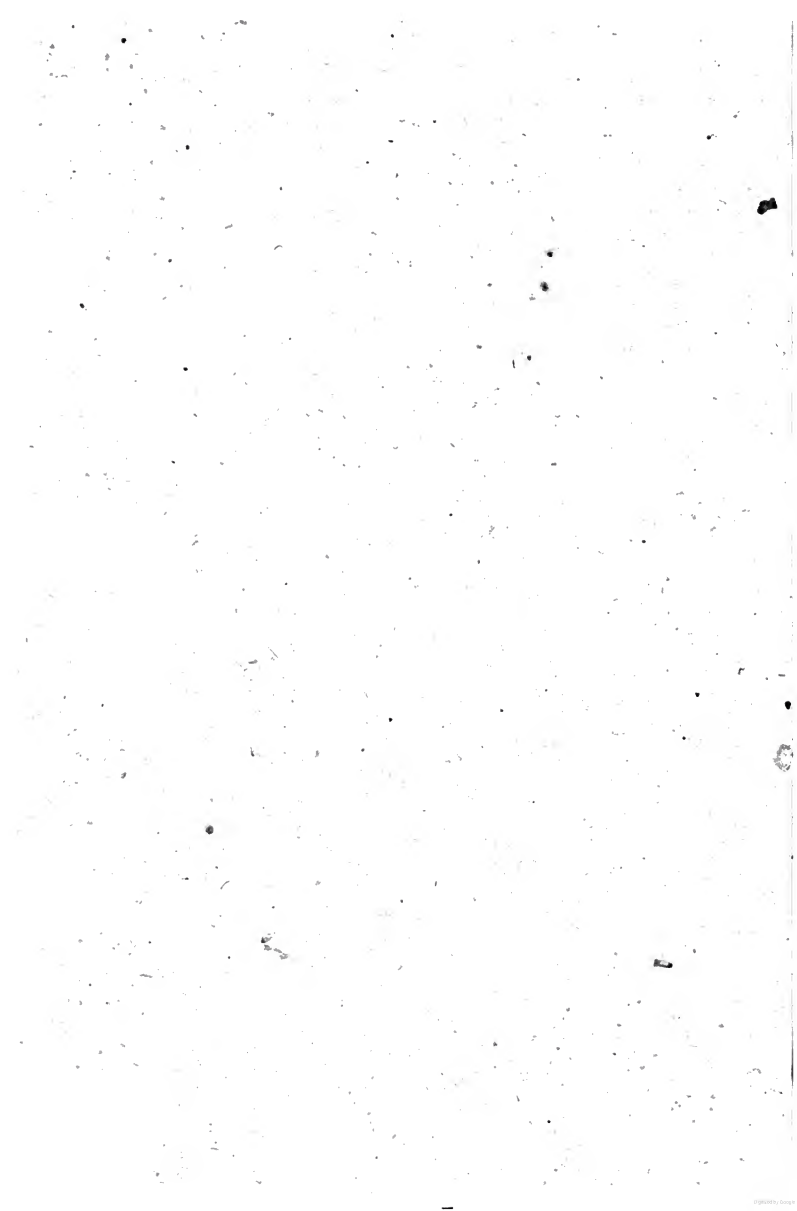
P. Piacenti 1820:
A di 16. Ottobre

SIDRONII HOSSKII

E

SOCIETATE JESU

LACRYMÆ SANCTI PETRI.

LE LAGRIME DI SAN PIETRO

OPERA DEL PADRE SIDRONIO HOSSK

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

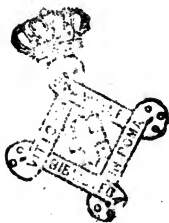
TRADOTTA IN VERSO ITALIANO

DA MARIANO ANFOLZI

DEDICATA

A Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor

FRANCESCO CESAREI LEONI

DECANO DELLA SAGRA ROTA.

ROMA 1817.

PRESSO LINO CONTEDINI.

CON APPROVAZIONE.

Eccellenza Reverendissima.

La sicura notizia, che fra brevi giorni l'E. V. Rm̃a non solo sarà inalzata alla Sede Vescovile di Jesi, ma eziandio decorata della Sagra Porpora, mi ha stimolato ad anticipare le mie ossequiose congratulazioni. Son persuaso, che in sì

***

fausta occasione molte dotte penne a V. E. offriranno i loro plausi poetici. Io, che piú d'ogni altro mi trovo obbligato per le ricevute beneficenze, mi sono creduto in dovere di prevenir tutti nell' esternare in qualche modo i sensi della mia gratitudine. Non sembri però strano, se io anche in questa lieta circostanza non offro versi tutti spiranti allegrezza, e giocondità, come altri faranno, ma anzi presento un' opera, che non tanto con il titolo, quanto molto più con la materia, che contiene, ecciterà sicuramente il pianto. Ora appunto, che l'E. V. Rm̃a và ad ascriversi nell' Apostolico Senato, piú stret-

tamente apparterrà al Principe degli Apostoli S. Pietro. Non senza un giusto motivo pertanto io offro a V. E. le sue lagrime. Avrei creduto di vergognosamente seguire le orme pedantesche, ed imitare le fantastiche idee della turba adulatrice dei sedicenti Poeti, se con fallaci rime, e sognati augurj avessi sino alla nausea empite le saggie orecchie dell' E. V. per costume avvezze ad udire soltanto il giusto, ed il vero. Tutti sanno i nobili natali da V. E. sortiti nella Città Augusta. Niuno ignora le virtù personali, e le onorifiche cariche dalla medesima E. V. decorosamente sostenute. Se io mi diffondessi in

esaltare tali pregj, troppo forse ne arrossirebbe la delicata modestia dell' E. V. Mi è sembrato perciò piú gradevole, ed insieme piú conveniente il presentare le lagrime, che le adulazioni. Ma queste, che io offro, sono le lagrime stesse, che tanto piacquero all' Altissimo, e che al lagrimante S. Pietro produssero l'esaltazione alla Cattedra Suprema della Chiesa. L'opra originaria non è mia (giacchè a tanto non giunge il mio debole ingegno); ella è parto felice di uno de' piú stimati Poeti, che vanti la Compagnìa di Gesú stata sempre feconda Madre de' Letterati in ogni sorta di scienze, cioè del Padre

Sidronio Hossk. Io mi sono sforzato far gustare questa bell' opra anche a quei, che non comprendono appieno l'idioma Latino, e perciò l'ho tradotta in verso Italiano. Felice me, se vi fossi riuscito! Posso assicurare l'E. V. Rm̃a, che nel tradurre quei concetti sì teneri, ho dovuto piangere. Voglio perciò lusingarmi, che una qualche lagrima trarranno anche dagli occhj di chi legge. Questa opra istessa dall' Autore vivente fu dedicata al Serenissimo Principe Leopoldo Guglielmo Arciduca d'Austria allora Governatore del Belgio per il Re Cattolico, e dopo la di lui morte ne accolse la ristampa a lui dedicata il

Sommo Pontefice Alessandro Settimo. Mi giova perciò sperare, che oggi l'originale Latino unito alla traduzione Italiana sia ricevuto dall' E. V. Rm̃a, come un tenue tributo del mio ossequio, e perciò con la dovuta venerazione, e con i sentimenti del più umile rispetto mi rassegno

Dell' E. V. Rm̃a.

Roma 24 Marzo 1817.

Um̃o, Dm̃o, Oblm̃o Servitore
Mariano Ansolzi.

LACRYMÆ SANCTI PETRI

ELEGIA PRIMA

PECCATUM SUUM AMARE DEFLET.

SI qua fides superest perjuro, pœnitet eheu!
Pœnitet: hæc causam vox agat una meam.

Cætera dicetis, lacrymæ, si vocis habetis
Pondera, si nulla fallitis arte fidem.

Ite igitur, facinusque meum, culpamque piate:
Non intermissis currite semper aquis.

Vos mihi subsidium fluitis; vos pectoris hujus
Ex aliqua saltem parte levatis onus.

LE LAGRIME DI SAN PIETRO

ELEGIA PRIMA

PIANGE AMARAMENTE IL SUO PECCATO.

Se resta a uno spergiuro
Qualchè picciola fè, mi pento, o Dio,
Sì del mio error mi pento,
E sol con questo accento
Tratterò sempre la difesa mia.
Quel più, che dir vorrìa,
E dir non sà la lingua,
Voi lo direte, o lagrime dolenti,
Seppur di viva voce
La forza avete, e se ancor voi con arte
La fè non tradirete.
Su via dunque scorrete
Con onde mai cessanti,
E il mio fallo espiate.
Voi sostegno mi date;
Voi dell' oppresso seno
In qualche parte almeno
L' affanno allegerite, io ben lo sento.

Ite, sed absque modo: causa immoderata dolendi est.
Illa sibi noctes vindicet, illa dies.

Ite, nihil satis est; non si crescatis eundo,
Crescere collectis ut solet amnis aquis.

Non ego mensuram vobis, non tempora pono,
Nec mea me patitur ponere causa modum.

Non moveor damnis fortunæ crimine factis,
Nil cupere, & fluxas spernere doctus opes.

Nec ciet hos luctus aut rapti funus amici,
Aut labes famæ non abolenda meæ.

Indigna est lacrymis levium jactura bonorum;
Vitam æquaturo digna dolore mea est.

Ah sì dunque scorrete,
Ma sia senza misura il vostro corso,
Che smisurata è troppo
Del mio duol la cagione. Or questa sola
Tutti non interrotti
Occupi li miei giorni, e le mie notti.
Scorrete, che abbastanza
Scorrer mai non potrete,
Neppur se crescerete,
Come cresce sovente
Per l'onde insiem raccolte ampio torrente.
Nè termin, nè misura io vi prefiggo,
Che tanto non permette il caso mio.
Nè commosso son' io
Dai danni di fortuna,
Che cagionò il mio fallo.
Nulla bramar son' uso: anzi spregiare
Le fragili ricchezze è mio costume.
Questo pianto, che verso,
Dagl' occhj non mi trae l'estinto Amico,
O l'infamia perenne del mio nome.
Indegna è ben di pianto
La perdita leggiera
Di questi beni frali.
Ma la perdita mia è tal che merta
Una doglia infinita,
Ch' eguagli almeno la perduta vita.

Et quamvis lacrymis facile est reparabilis illa ,
Nulla tamen lacrymis dignior esse potest.

Hei mihi! perjuro toties quod diximus ore;
Mens meminisse horret , lingua referre timet.

Vos igitur , lacrymæ , perjuria dicite nostra :
Nil dolor hic linguæ voce querentis eget.

Vos eritis , dum clausa mihi pudor ora tenebit ,
Peccati testes , et medicina mei.

Heu lacrymæ viles , nostris neque luctibus aptæ !
Currere sanguineæ debueratis aquæ ,

Qualibus hac ipsa perfusus nocte madebat ,
Cui tanti luctus pars ego magna fui.

Mens abit et morior quoties lacrymantis imago ,
Orantisque Patrem forma , modusque subit.

E benchè facil sia
Col pianto il ripararla ,
Pur cosa quì non v'è pregievol tanto ,
Che possa esser più degna del mio pianto.
Ahimè però , che tante volte , e tante
Mendace spergiurai !
Inorridisce l'alma in rammentarlo ,
Trema il labbro in ridirlo.
Voi dunque i miei spergiuri ,
Lagrime di dolor, fate palesi ,
Poichè di viva voce
Non ha bisogno questo duol sì atroce.
Finchè il rossor terrammi il labbro chiuso,
Voi sole , amare lagrime, sarete
Nel deplorabil stato
Testimonj , e rimedio al mio peccato.
Ahi però , che voi siete
Lagrime troppo vili, e inefficaci;
A esprimere il mio duolo
Onde di sangue scorrer dovevate ;
Quali appunto scorreano in questa notte
Dagl'occhj di Colui ,
A cui di duol cagion sì grande io fui.
Manca lo spirto, o Dio!, morir mi sento,
Quante volte rammento
L'atteggiar, e l'immagine di Lui,
Che sciolto in largo pianto
Al Sommo Padre ergèa fervidi voti.

Affixis telluri oculis, sparsisque jacebat
Crinibus, et longas flens dabat ore preces.

Illum ego, qui flebat, testor, collemque cruentum,
Et, quæ servat adhuc signa doloris, humum.

Sanguis erant lacrymæ; stillabant sanguine vultus;
Purpureus multo sanguine sudor erat.

Oh ego quam vellem tales quoque fundere fletus!
Erumpe ex oculis, unda cruenta, meis.

Crimina, quæ sontes alios fecere, piari
Conveniat lacrymis; sanguine nostra decet.

Sanguine pro lacrymis aliena piacula flevit:
Ut mea deplorem, sufficietis aquæ?

I, cruor, ex oculis: poscit mea causa cruorem,
Quamvis nec sceleri fit satis ille meo.

Fissati i lumi al suol, sparse le chiome,
Lunghe preghiere fèa sempre piangente.
Io stesso, io fui presente,
E piangere lo vidi, e viddi insieme
Il colle insanguinato, e asperso il suolo,
Che porta ancora impressi
Del dolore di Lui li segni istessi.
Eran sangue le lagrime, e di sangue
Tutto grondava il volto, e fin dal fronte
Tramandava il sudor sanguigne impronte.
Oh se potessi anch' io spargere adesso
Quel sangue, e pianto istesso!
Dagl' occhj miei pertanto
Esci sanguigno, o pianto.
Con lagrime espiar basti quei falli,
Che altri resero rei;
Ma col sangue espiar debbonsi i miei.
Egli, che pianse sol i falli altrui,
Sangue versò, non lagrime: finch' io
Pianga il peccato mio,
Sol basterete voi, lagrime d'acqua?
Ah nò: dagl' occhj dunque
A rivi scorri, o sangue: il fallo mio
Sangue solo richiede;
Benchè per colpe tante
Tutto il sangue neppur sarà bastante.

Et quota pars oculi sunt corporis? Oh mihi possit
Omnibus exundans artubus ire cruor!

Et mihi sunt venæ, et venæ mihi sanguine turgent:
Erumpe ex oculis, unda cruenta, meis.

Quid mihi nunc prodest cum parvis humida cymbis
Retia, quid patriam deseruisse casam?

Quid, quas ipse mihi victus formidine clausi,
Cælestes aliis pandere posse fores?

Omnia perdidimus, Cælumque, animamque, Deumque;
Nullaque non sceleri debita pœna meo est.

Sed pœnam meruisse parum est; quod torquet, et urit,
Illius est nostro crimine læsus amor.

Offendisse illum mihi prima, et maxima pœna est.
Erumpe ex oculis, unda cruenta, meis.

Debueram Dominum vitæ præferre, negavi;
Morte nec in media perfidus esse, fui.

Quanta parte del corpo
Formano alfin quest' occhj? Oh possa il sangue
Dall' altre membra ancor scorrere omai.
Ho vene anch' io, ed anche le mie vene
Son di sangue ripiene.
Dagl' occhj miei pertanto
Esci sanguigno, o pianto.
Or che mi giova mai e barca, e reti,
E la patria cappanna aver lasciate?
Che mi giova il poter aprire altrui
Del Ciel l'eterne porte,
Se vinto dal timor a me le chiusi?
Cielo, anima, Dio, tutto perdei,
E non v'è pena alcuna,
Che dovuta non sia al mio delitto.
Pur non mi rende afflitto
La pena meritata:
L' angoscia mia maggiore
E' l'aver' oltraggiato il sommo amore.
Ah sì la prima, e la più grave pena,
Che affanna il petto mio,
E' il pensier dell' offesa fatta a Dio.
Dagl' occhj miei pertanto
Esci sanguigno, o pianto.
Alla vita dovevo
Dio preferir; eppure lo negai.
Nè dovevo giammai
Esser' infido a Lui
Anche in faccia alla morte, eppur lo fui.

Oh utinam nocitura mihi pars pessima nostri

In mediis verbis lingua revulsa foret !

Mene negasse Deum , flexo qui poplite pronus

His pedibus latices hac quoque nocte dedit ?

Qui nobis dedit ipse suum cum sanguine corpus ,

Cumque daret : memores , dixerat , este mei ?

Sic memorem ille sui tanto me munere fecit ?

Erumpe ex oculis , unda cruenta , meis.

Sic certe flerem , si non de marmore , si non

De ferro nobis pectus , et ære foret.

Interea dum vota nihil conceditur ultra ,

Ex oculis saltem currite semper aquæ ,

Qualiter æternis manant e fontibus undæ ,

Quæ vena numquam deficiente fluunt.

Avesse il Ciel voluto, che la lingua,
Parte peggior di questa fragil salma,
Pria di nuocermi tanto
Caduta fosse al suol in quel momento,
Che proferì quell' esecrando accento.
Ed io negar potei quel Dio sì buono,
Che in questa notte istessa di sua mano
I miei piedi lavò? Quel Dio sì amante,
Che il suo sangue, e il suo corpo
A noi tutti donò? e nel donarlo
Con somma caritate
Di me, disse, di me non vi scordate?
E dopo un tanto dono
Così di Lui, così memore io sono?
Dagl' occhj miei pertanto
Esci sanguigno, o pianto.
Così pianger vorrei, se questo petto
Del bronzo, ferro, e marmo
Più duro ancor non fosse.
Giacchè però permesso
Altro non m' è, che d'implorar perdono,
Lagrime, almeno voi non desistete;
Dagl' occhj miei scorrete,
Come scorrono l'onde
Dalli fonti perenni
D' inessicabil vena.

Tempus erit , cum vos sanguis fortasse sequetur ,

Si modo non fallam rursus , ut ante , fidem.

ELEGIA SECUNDA

IN SPECU FLENS SE ACCUSAT.

RUpes dura , mei verissima cordis imago ,

Horrida , sed lacrymis apta latebra meis ,

Ad te flens venio lethali sancius ictu ,

Squallidus immissis mæsta per ora comis.

Accipe me, profugumque tuo, precor, abde sub antro,

Et referant gemitus concava saxa meos.

Tu mihi deserta sedes securior aula es :

Non hic , qui rursus plurima quærat , erit.

Tempo alfine verrà, che forse il sangue
Dagl' occhj anch' ei vi seguirà cadendo;
Seppure, come pria,
Non ritorna a mancar la fede mia.

ELEGIA SECONDA

ENTRO UNA SPELONCA PIANGENDO SI ACCUSA.

O dura rupe, del mio duro cuore
Immagin veritiera,
Orrido nascondiglio, al mio dolore
Luogo ben atto, a te vengo piangente
Da mortal colpo ohimè ferito, e in volto
Squallido, e mesto con le chiome sparse,
Deh tu m'accogli fugitivo, e almeno
Nel tuo più cupo seno
Celami all' uman guardo, finchè intanto
Risuonino i tuoi sassi del mio pianto.
Tu più sicuro asilo esser mi puoi
Di quella infausta Corte,
Da cui partito son: nè quì di nuovo
Vi sarà chi gran cose a me ricerchi,

Hic licet arcanos animi depromere sensus ;

Has inter tenebras tuta querela mea est.

Hic impune licet , quis sim , qualisque fateri :

Hic mea me tuto prodere lingua potest.

Ille ego sum miles verbis animosus , et audax ,

Et solo fortis nomine , rebus iners.

Ille ego sum , prima quem stravit fœmina voce

Oblitum Domini , cum Dominoque mei ;

Qui nil sum veritus , tantum ne cognitus essem ,

Perfidiæ testem sæpe vocare Deum.

O testis , Judexque meæ certissime culpæ ,

Quis de me sensus sit meus , ipse vides.

Nunc ego te melius testem voco ; justa doloris

Quam tibi causa mei , tam dolor ipse patet.

Quì dell' animo mio
Gl' intimi sensi palesar poss' io,
E in questa grotta tenebrosa, e oscura
Ogni lagnanza mia sarà sicura.
Impunemente quì svelar mi lice,
Chi, e qual son' io infelice;
E quì senza timore
Può la lingua scoprirmi in tutte l'ore.
Io sono quel guerriero
Coraggioso, ed ardito sol nel labbro,
Forte per sola fama,
Ma in effetti codardo. Io quello sono,
Che posi il mio Signore in abbandono,
E me stesso obliando in un momento
Caddi di vil fantesca al primo accento.
Quello son' io, che nulla paventai,
Sol per restare ignoto,
Dello spergiuro mio
Chiamar più volte in testimonio Dio.
O egualmente sempre e certo, e giusto
Giudice, e testimonio del mio fallo,
Tu ben vedi or qual sia
Il pensier, che ho di me. Con più ragione
Testimonio or ti chiamo. A te ben nota
E' l'angoscia, che provo, e sai qual sia
La cagion giusta dell' angoscia mia.

Hic es, et hos gemitus, et quidquid dicimus audis:
Has lacrymas oculis aspicis ipse tuis.

O dulces oculi, casus solatia nostri,
O spes, o cymbæ sidera certa meæ!

In tantis animi tenebris vos prima fuistis
Lux mihi, servatus vestrum ego dicar opus.

His oculis, qui me lapsum monuere, gementem
Aspice; placandi spes venit inde tui.

Aspice lugentis speciem, vestesque, sinusque,
Antraque de lacrymis humida facta meis.

Aspice lassatas tundendo pectora palmas,
Et moveat vultus mæsta figura tuos.

Tu quì mi sei presente,
Tu i miei sospiri, e le mie voci ascolti:
Tu queste stesse lagrime, se vuoi,
Miri cogl' occhj tuoi.
O cari occhj! o della mia sventura
Unico, e ver conforto! o speme bella!
O per la nave mia propizia Stella!
Trà tante fosche tenebre dell' alma
Voi mi foste la prima,
Voi la luce gradita,
E vostr' opra sarò, se io resto in vita.
Deh con quegl' occhj stessi,
Che dopo il fallo a me, Signor volgesti,
Mi guarda ora che piango: da quel guardo
Io trarrò di placarti la speranza.
Mira di me piangente la sembianza,
E le vesti, ed il petto:
Questa spelonca mira umida, e molle
Delle lagrime mie.
Osserva queste mani
Dal percuotere il petto già stancate,
E tutto il corpo mio già punito
In tante guise, e tante
Deh muova il tuo sembiante.

Non precor antiquo, quo non sum dignus, honori
Reddi, nec regimen puppis habere tuæ.

Clavum alius teneat; remis ego perfidus addar:
Est mihi, quæ remos torqueat, apta manus.

Non ego servitium, quantumvis vile, recuso:
Dummodo sim tecum, quidlibet esse feram.

ELEGIA TERTIA

VENIAM DELICTI PETIT.

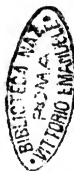
Tene ego litoribus, linoque assuetus, et hamis,
Ad tua de mediis regna vocatus aquis,

Tene ego substinui perjuris lædere verbis,
Et Dominum toties esse negare meum?

Hæc mea magna fides? sic vita charior ipsa
Tu mihi? sic nostra morte probatus amor?

Non chieggo io già di ritornar, qual' ero,
All' onore primiero,
Nè il governo tener della tua nave,
Perchè indegno ne sono;
Altri di me più fido abbia il timone,
Io disleale andrò tra' i remi ancora;
A remigar' adatta è questa mano.
Qualunque vil servizio non disdegno,
Nè il servir te a mia viltà mi reco,
Qualunque esser saprò, purchè sia teco.

ELEGIA TERZA

CHIEDE PERDONO DEL SUO DELITTO.

Io dunque in sulle spiagge, e in mezzo all'onde
Frà gl' ami, e reti avvezzo
Da te tratto dal mare,
E al tuo Regno invitato,
Io dunque ho poi osato,
Co' spergiuri irritarti, e tante volte
Per mio Signor negarti? E' questa dunque
La gran fè; che promisi? Così fosti
A me più di mia vita caro assai,
Come un dì ti chiamai?
Così l'amor promesso
A costo anche di morte
Si è sperimentato così forte?

Tu mihi Te , Cælumque , casæ , cymbæque relictæ

Das pretium , et puduit me tamen esse tuum.

Mene tui puduit ? certe tuus esse negavi ,

Ausaque Non novi *dicere lingua fuit.*

Certe ego juravi de te nil scire , nec ullo

Fædere conjunctum Te mihi , meque Tibi.

Quis tibi tunc sensus de me fuit ? acrius urens ,

Quam quod nos dedimus, non, puto, vulnus habes

Debuit hic cumulus pœnis accedere tantis ,

Ut tibi pars essem summa doloris ego ?

Non tantum doluere tibi sævissima quamvis

Vulnera , quam linguæ perfida verba meæ.

Tu solo per aver abbandonata
Piccola barca, ed umile cappanna
Il tuo Cielo, e Te stesso
In compenso mi dai,
Ed io poi d'esser tuo mi vergognai?
Io di te vergognarmi? Ah sì pur troppo!
Anzi affatto negai d'appartenerti
E il labbro così audace alfin si rese,
Che a chi di Te il richiese
Non conosco costui tosto rispose.
Che più? giurai perfino
Nulla saper di Te, nè alcun legame
Aver sino a quel punto
Il mio con il tuo cor giammai congiunto.
In sentir tal spergiuro
Che pensasti di me? Io mi figuro,
Che ferita maggiore
Non avesse di questa il tuo bel cuore.
A tante pene dunque
Accrescer si dovette questo colmo,
Che di tutto il tuo duolo
La parte più spietata foss' io solo?
Benchè troppo crudeli
Le percosse, e ferite
Tanto dolor non ti recaro, quanto
Di questo labbro li spergiuri accenti.

Qui placidus fuerat media inter verbera vultus,
Peccato cœpit tristior esse meo.

Inde tui sensus crevit sine fine doloris;
Unde tuus crevit, crescit et inde meus.

Militiæ pars prima tuæ, tua signa reliqui
Perfidus: hoc Cælum, terraque ferre potest?

Parce, Pater; neque, quod merui, me fulmine perde;
Nec mihi sub pedibus rupta dehiscat humus.

Parce, precor: mea me satis heu perjuria plectunt;
Illa tuo gravior fulmine pœna mihi est.

Viribus ut totis in me tua detonet ira,
Mens sibi supplicium perfida majus erit.

Quod redimi saltem flamma si vindice posset,
Quam cuperem flamma vindice posse mori!

Hei mihi, cur volui me fortior esse videri?
Hei mihi cur umquam lingua locuta mea est?

Il tuo volto, che in mezzo alle percosse
Placido si mantenne,
Allor incominciò farsi turbato,
Quando manifestossi il mio peccato.
Allora si s'accrebbe senza fine
L' intensità del tuo cordoglio. Or quanto
Il tuo si accrebbe allora, offeso Dio,
Tant' or si accresce il mio.
Ohimè! trà tutt' i tuoi guerrieri il primo
Perfido le tue insegne
Il primo abbandonai?
E tu, Terra, e tu, Ciel, soffrire il sai?
Perdono, o Padre; nè sù me scagliare
Quel fulmine che merito; nè il suolo
S'apra sotto i miei piè. Perdono, o Padre
Del fallo mio la sola rimembranza
Mi punisce abbastanza. Ah questa pena
M' è del fulmine tuo più grave assai!
Benchè tutto il tuo sdegno
Piombi sopra di me con le sue forze,
Pur questo infido cuore
Trova in se sol la pena sua maggiore.
Che se questa potesse con le fiamme
Almeno ricomprarsi, in preda al fuoco
Io volontieri lascierei la vita.
Ah perchè volli mai
Più forte di me stesso comparire?
E il labbro di parlar perch' ebbe ardire?

Cum mihi calcatum vestigia ferre per æquor

Posse datum est, tutam cur dedit unda viam?

Cur me pressa tulit? cur me, quod cæpit eunti

Cedere, non totis obruit æquor aquis?

Quantum perfidiæ mecum periisset in illo,

Quanta sub his mecum culpa sepulta foret!

Securo nunc vestra gradu me terga prementem

In quantos luctus substinuistis, aquæ!

Nunc ego naufragium passus sum tristius illo,

Quo mare diductis me tumulasset aquis.

Parce, Pater; mediis jactor dum naufragus undis,

Si me non recipis, quis mihi portus erit?

Quæ mihi sola super, tabulam ne subtrahe nanti,

Nec dura gemitus aure repelle meos.

Quando mi fu permesso
Camminar sopra l'acque in mezzo al mare,
Perchè l'onda mi diede
Un sicuro cammino?
Perchè da me calcata mi sostenne?
E quando ai primi passi
Cedere incominciò, perchè piuttosto
Al primo esser calcato
Tutto non mi sommerse il mar sdegnato?
Oh quanta infedeltà sarebbe allora
Perita insiem con me! quanto delitto
Sepolto fra quell'onde
Con me sarebbe ancora! Onde crudeli,
Col soffrir, che io calcassi il vostro tergo,
A quali, e quante angustie mi serbaste!
Benchè ingojato allor mi avesse il mare
Con naufragio funesto,
Pur naufragio peggior' è sempre questo.
Deh perdonami, o Padre;
Finchè naufrago errando vò fra l'onde,
Se nel tuo sen tu non mi accogli, ah dove
Il porto io troverò? Quella, che sola
Nel mio cammin mi resta,
Tavola di rifugio ah non mi torre;
Nè d'ascoltar ricusa
Le mie dolenti voci. Io sò, che sempre

Semper habent aditus ad Te suspiria molles:

Ad Te, ne pereant, qui periere, vocas.

Quodque juvat, cum sis hominum Judexque, Paterque,

Præcipue titulum nominis hujus amas.

Judicis officium est punire, ignoscere Patris:

Sis mihi, quod mavis omnibus esse, Pater.

Hoc eris: hoc potius celebrari nomine gaudes;

Naturæ pietas convenit illa tuæ.

Novi ego Te, quamvis toties te nosse negavi:

Es pius, et placido respicis ore reos.

Tardus es ad pænas, et, quæ non mittere malles,

Invita mittis fulmina rara manu.

Læsus eras, memini Justo pete fulmine sontes,

(*Diximus*) offensa est fulmine digna tuo.

Benignamente accogli li sospiri,
E perchè non perisca
A te chiami persino
Chi a perir è vicino.
E benchè sii dell'Uom Giudice, e Padre,
Sò, che di Padre il nome a te più piace.
Di Giudice il punire
Le parti son, il perdonar di Padre.
Ah sii dunque con me Signor pietoso,
Quel che a tutti esser vuoi, Padre amoroso.
Con tal nome gradisci
Esser dall' uom chiamato, e con tal nome
Io pur t'invocherò: ben si conviene
Alla Divina Essenza
La paterna clemenza.
Ben' io, ben ti conosco,
Sebbene di conoscerti negai;
Tu sei pietoso, e con benigno volto
Il reo hai sempre accolto.
Sei tardo nel pnnir, e ben di rado
Sol quei fulmini scagli tuo malgrado,
Che scagliar non vorresti.
Fosti offeso, il rammento,
E noi dicemmo: *I rei*
Col tuo fulmin percuoti: è tal l'offesa,
Che del fulmine tuo degna si è resa.

Parcite (*dicebas*) quid sit nescitis amare;

Non est ingenii spiritus ille mei.

Profuit hoc illis; prosit mihi: testis amoris,

Exemplumque tuæ sim pietatis ego.

Illa mihi pietas miseros solantis inhæret,

Quos labor, aut animi triste gravaret onus.

Ad mea (*dicebas*) celeres præcepta venite,

Quisquis eris, nostra lætus abibis ope.

Hac ego spe fretus venio: mihi crimina pondus

Sunt mea; mens isto victa labore gemit.

En venio; tu, quo premimur, solare laborem;

Mole quod immensa me gravat, aufer onus.

Ah quid agam, tua cum supplex ante ora jacebo?

An potero lingua pauca tremente loqui?

Eh perdonate (rispondesti) *eh voi*
Che cosa è amare non sapete appieno :
Altro spirto si asconde in questo seno.
Se questo a lor giovò , deh a me pur giovi.
Di tua pietà , dell' amor tuo anch' io
Testimonio, ed esempio esser desìo.
Nell' alma io porto impressa
La tua pietà nel consolar gli afflitti
Da funesto disagio , o peso oppressi.
Venite (tu dicevi , ed io il rammento)
Solleciti venite
Ad udir miei precetti.
Chiunque a me verrà da pronto ajuto
Tornerà consolato
Da questa bella speme assicurato
Eccomi , io vengo a Te. Peso mi sono
I miei gravi delitti: l'alma geme
Da fiero duolo oppressa.
Eccomi dunque a Te : tu quel consola
Insanabil cordoglio , che mi affligge;
Tu quel peso mi togli ,
Che con immensa mole tutto io sento
Ad opprimermi intento.
Misero! ahi che farò , quando prostrato
Mi curverò dinanzi al tuo sembiante ?
Potrà il labbro tremante
Pochi accenti spiegar ? E questa lingua ,

Hæccine, quæ toties te lingua est ausa negare,

Perfidiæ, *poterit dicere*, parce meæ?

Ut puto, non poterit; verba imperfecta relinquet,

Et rumpet medios victa pudore sonos.

Sed licet hæc taceat, gemitus, lacrymæque loquentur;

Hæ quoque si desint, ingemuisse sat est.

Tu gemitum, meditata magis, quam verba requiris:

Hic index animi certior esse solet.

Ut flectat, vincatque tuam, quam deprecor, iram,

Facunda mutus plus valet arte dolor.

Sic venio supplex, quamvis peccasse dolentem

Me mens hæc intra detinet antra timor.

O Pater, hoc tantum, veniam concede dolenti,

Et lacrymas nostro mitis in ore vide,

Che tante volte audace ti ha negato,
Avrà forza di dirti,
Di mia infedeltà.
Abbi, Signor pietà?
Ah non l'avrà, cred'io: tronchè le voci,
Dimezzati gli accenti
Lascierà per rossore a gravi stenti.
Ma benchè questa taccia,
Parleranno abbastanza i miei sospiri,
Le lagrime persino parleranno.
E se forse ancor queste mancheranno,
Un sospiro è bastante.
I gemiti dell' alma benchè muti
A te graditi sono
Più che del labbro il suono;
Poichè il sospir dell' alma n'è sovente
Del nostro cuore indizio più sicuro.
Per placare il tuo sdegno
Un dolor benchè muto
Ha forza certamente
Più che un labbro eloquente.
Del mio fallir pentito
Così supplice io vengo a Te d'innante,
Benchè il timor mi tiene
Entro di questa grotta ancor' ascoso.
O caro Padre, questo sol ti chieggo,
Perdon concedi al mio dolente cuore,
E a me rivolto omai
Mira placato i miei piangenti rai.

Per, qui te genuit, verissima cujus imago es,
Et qui Te voluit, quod sumus, esse, Patrem;

Qui, nos ut serves, vitam te perdere jussit,
Qui vult nos pretium sanguinis esse tui:

Perque tuum, quo vile genus dignaris, amorem;
Qui te, quod modo fers, ferre coegit onus:

Per quos jam pateris, per quos patiere dolores,
Dum peragis nostræ grande salutis opus.

Sic testata tuum celebret Clementia nomen,
Araque sit miseris semper aperta reis.

Sic, quod scire dedit Genitor mihi, Vesper, et Ortus
Te genus esse Dei credat, et esse Deum.

Exemplo sic quisque meo speretque, sciatque
Litora naufragio tuta patere suo.

Per quell' eccelso Padre,
Ch' eguale a se ti generò, di cui
Vera immagine sei; per Lui ti prego,
Che volle, che tu fosti
Ciò che noi siam, e sol per salvar noi
Commandò, che perdessi anche la vita:
Per Lui, che vuol, che noi
Di tutto il sangue tuo siamo il gran prezzo;
Per quell' amor ti prego,
Con cui l'umana spoglia hai già vestita;
Per quell' amor, che sostener t'indusse
Quel peso, che già porti.
Per quelle pene alfine io ti scongiuro,
Che soffri, e soffrirai,
Finchè non compirai
Della nostra salute la grand' opra.
Così la tua clemenza
Esalti più il tuo nome;
In te così, qual sei,
Un' asilo sicur trovino i rei.
Così l'occaso, e l'orto
Sappia ciò che il tuo Padre
A me saper concesse, e creda anch' egli
Ciò ch' io credo, e confesso,
Che tu di Dio sei Figlio, e sei Dio stesso.
Così ciascuno con l'esempio mio
E speri, e sappia; che al naufragio suo
In te sicuro porto è sempre aperto.

Sic parere tuis assuescat legibus Orbis ,

Et pretium mortis non fit inane tuæ

ELEGIA QUARTA

NIMIAM SUI FIDUCIAM ARGUIT.

Quid miser hæc lacrymis, et questu saxa fatigas?

Tam graviter læso Numine flere parum est.

Non bene corrigitur solis ignavia votis :

Magnanimus votis quilibet esse potest.

Si bene pœnituit , factis testare dolorem ;

Læsa semel factis est reparanda fides.

Et plusquam lacrymis commissum dilue crimen.

I , repete intrepido tecta relicta pede.

Così alle leggi tue il Mondo intero
Ad ubbidir sia avvezzo ;
Nè inutil sia della tua morte il prezzo.

ELEGIA QUARTA

RIPRENDE LA SOVERCHIA CONFIDENZA IN SE STESSO.

A che stanchi, infelice, questi sassi
Con lagrime, e lamenti? Eh per un Dio
Da te offeso cotanto
Picciol compenso è il pianto.
Con le sole preghiere
Abbastanza punita
Dir non si può la codardìa dell' alma.
Se bastasse il pregare,
Grandioso potrebbe ognun sembrare.
Se vero è il pentimento, che dimostri,
Con i fatti il contesta:
Sol coi fatti che vede
Compensata esser può l'offesa fede.
Assai più che con lagrime fugaci
Lavar dunque procura il tuo delitto.
Con intrepido piè torna alla Corte,
Donde or'ora partisti. E' quello il luogo,

Hic flendi locus est; hic te peccasse fatere;
Nec premat ignavus libera verba timor.

Hic te perjurum, mentitumque omnia dicas;
Hic flens da fidei pignora certa tuæ.

Illum ego, dic, toties quem nosse negavi,
Pro quo non metuam, vivat ut ipse, mori.

Illum ego, dic, vidi subito compescere ventos;
Illum ego turbato ponere jura mari.

Cum voluit, vacuis panes crevere canistris;
Cum voluit, liquidæ, vina fuistis aquæ.

Illius in laudes rupere silentia muti;
Æquato claudi subsiliere pede.

Debuit huic lucem cæcus, seu matris ab alvo,
Seu morbi vitio luminis orbus erat.

Sæpe Erebi Furiæ vocem tremuere jubentis,
Corporaque invita deseruere fuga.

Ove pianger tu dei: ivi il tuo fallo
Rendi a tutti palese;
Nè l'espressioni del tuo ver dolore
Fà, che sopprimer possa un vil timore.
Ivi confessa, che spergiuro fosti,
E che tutto mentisti. Ivi col pianto
Della tua fe dimostra un certo pegno.
Dì pur; Io ben conosco
Colui che tante volte
Di conoscer negai: Per lui non temo
Oggi con alma forte,
Perchè egli viva, d'incontrar la morte.
Dì ancor: Io ben lo vidi
Con un sol cenno raffrenare i venti,
E al mar, quand' è sconvolto, imporre leggi.
Al solo suo voler il pane crebbe
Nelli vuoti cestelli, e quando il volle
L'acqua in vino cangiossi entro l'ampolle.
Per lodar lui sciolser le labbra i muti;
Con uguagliato piede
Saltellarono i zoppi. A lui il cieco
E' debitor dell' acquistata luce,
O sia che cieco nacque,
O per forza di mal cieco divenne.
Al suono imperioso di sua voce
Nella Tartarea foce
Spesso tornar tremanti
I Spiriti d'Averno, e lor malgrado
Dovettero lasciar gli ossessi corpi.

Sæpe cadaveribus conspectis, Vivite, dixit;
Nee mora, vivebant, qui modo funus erant.

Quod loquor, et spiro, quod Cælum, et sidera Cæli
Aspicio; quod adhuc vivimus, ille dedit.

Talibus, atque aliis (culpæ si cura piandæ
Est tibi) perfidiæ verba refelle tuæ.

Hoc placet, hoc fixum est; ut sunt; quæcumque fatebor;
Utque animi nobis, sic satis oris erit.

Imus, et obstantes certum est perrumpere turmas:
Si perimur, fidei mors mea pignus erit.

Imus, et in media moriemur fortiter aula;
Perfidiam miles vindicet ense meam.

Forsan et intrepido conferta per atria gressu
Evadam Domini cara sub ora mei.

Spesso al veder cadaveri dicea,
Vivete; e in un baleno
Tornava à nuova vita
Chi estinto al suol giacea.
Se io parlo, se respiro,
Se il cielo, e gl' astri miro,
E se vivo ancor sono,
Tutto tutto è suo dono.
Con queste, ed altre somiglianti voci
La tua infedeltà riprendi, e accusa;
Seppur' è ver, che a cuore
Hai d'espiar l'errore.
Così mi piace; così far risolvo;
Tutto, com' è, confesserò sincero,
E come in petto chiudo
Un bastante coraggio,
Impiegherò del pari anche il linguaggio.
Già m'incammino, ed ho già risoluto
Rompere, e sbaragliar qualunque turbà
Ardisca a me d'opporsi.
Se morto io rimarrò, della mia fede
Un bel pegno sarà la morte mia.
Sì, voglio andar, e in mezzo a quella Corte
Voglio morir da forte.
Chi sà? Qualche soldato
Vendicherà col ferro
La mia infedeltà. Fra quei cortili
Con intrepido piè forse inoltrato.

Hic ego perfusus lacrymis, plenusque pudoris
Provolvar supplex illius ante pedes.

Hic ego delicti veniam (nisi verba dolentis
Impediant lacrymæ) voce tremente petam.

Aut mihi placatum felix audacia reddet;
Aut animi saltem conscius hujus erit.

Quid loquor? incautam male fido in gurgite puppim
Ad scopulos fractam sit satis esse semel.

Hic erat, hic (memini) qui me modo perdidit ardor:
Impetus hic idem magna loquentis erat.

Non tamen aut nudos Romani militis enses,
Aut populi timeo, Pontificumque minas.

M' incontrerò a veder il caro volto
Dell' offeso Signor. Ben tosto allora
Pien di rossor, di lagrime irrigato
Mi prostrerò tremante
Innanzi alle sue piante,
E con tremola voce
Gli chiederò perdon del mio delitto,
Seppur le molte lagrime cadenti
Non tratterran sul labbro anche gli accenti.
O questo ardir felice
A me lo renderà forse placato,
O almeno egli vedrà dell' alma mia
Quale lo stato or sia.
Folle! che dissi mai? Basti una volta,
Che nell' infido mar l'incauto legno
Fosse dai scogli infranto.
Era questo, il rammento,
Lo stesso ardor violento,
Era l'impeto stesso
Dentro l'animo audace,
E sul labbro loquace,
Quel che poc'anzi mi portò a rovina.
A me non fa timore
Il nudo acciar delle Romane spade;
Nè temo le minacce
De' Pontefici irati, o della plebe.

Me timeo : mihi sum plus istis ipse timendus ;

Mobilitas animi jam mihi nota mei est.

Jam multos inter, quos fugi turpiter, hostes;

Hostis ego mihimet maximus ipse fui.

Nemo potest nobis tantum (fac velle) nocere,

Quantum ego convincor jam nocuisse mihi.

Parcite, si gressum refero; quibus ante natavit

In tabula, merito naufragus horret aquas.

Devoveo mihi funestas; et abominor ædes :

Hic mens, et vires procubuere meæ.

Deserto satis est crimen lugere sub antro ;

Ne virtus iterum sit mea flenda mihi.

Infelix, quem stulta sui fiducia tollit :

Illa fuit nostri prima favilla mali.

Me stesso io temo, e assai più di codesti
Temer di me medesimo degg' io,
Che dell' animo mio
Già conosco abbastanza
Quanta sia l'incostanza.
Tra tanti miei nemici,
Che fuggii con vergogna, io stesso, io fui
Il nemico più grande.
Niuno ancorchè voglia
Può farmi tanto male,
Quanto io già son convinto
D'aver fatto a me stesso. Ah perdonate,
Se il passo ora ritiro:
Teme a ragion dell' onde,
Chi naufragò nel legno, e sulle sponde.
Maledico, abborrisco quella Corte
A me così funesta. Ivi quest' alma
Perdè le forze sue. Sarà pur meglio,
Che in quest' antro solingo
Io pianga il mio delitto,
Perchè pianger non debba un' altra volta
La perduta virtù. Quanto è infelice
Colui, che follemente
Troppo in se stesso spera!
L'origine primiera
Di tutt' i mali miei fu questa sola
Temeraria speranza.

Hoc perdet multos, hoc multos perdidit ante,
Metiri fastu magna pericla suo.

Omnia spondentem de se sibi, nilque timentem
(Expertus moneo) certa ruina manet.

ELEGIA QUINTA

CASUM SUUM ORBI MANIFESTAT.

Eloquar? an Sileam? dolor hoc, pudor impedit illud:
Mens variat motus, nec capit ægra suos.

Cede, pudor, justoque animi succumbe dolori,
Et pars sit pœnæ culpa professa meæ.

Admonitu quamvis luctus renovantur amari,
Eloquar infelix dedecus ipse meum.

Misurar i periglj ancorchè grandi
Dalla propria alterezza,
Fu ciò che molti trasse, e molti ancora
A rovina trarrà. Chi francamente
Tutto di se promette, e nulla teme,
Egli (per prova il sò) egli ha vicina
Sicura inevitabile rovina.

ELEGIA QUINTA

RENDE PALESE AL MONDO LA SUA CADUTA.

Che fò ? parlar poss' io,
Oppur deggio tacer ? Il fier dolore
Non vuol ch' io taccia, e il soverchio rossore
M' impedisce il parlar: e l'alma intanto
Và cangiando i suoi moti, e dentro il seno
Non puote afflitta contenerli appieno.
Cessa, o rossor del volto, e vinto cedi
Al giusto duol dell' alma.
Confessare il delitto
Gran parte spegnerà di quella pena,
Che a me reo si dovrebbe.
Benchè la rimembranza
Basta per rinovar l'amaro pianto,
Pur palesar vogl' io
Al Mondo tuttn il disonore mio.

Nox erat, et montem Dominus de more petebat,

Certus in hostiles sponte venire manus.

Quos ego tunc animos, quos sensi pectoris ignes?

Ille meis major viribus ardor erat.

Ipse ego te casus, dixi, comitabor in omnes,

Pro te, vel tecum certus et ipse mori.

Insurgat Solyme, totis vomat agmina portis;

Miles ego tecum castraque solus ero.

Diffugiant alii, tenebrisque, et nocte tegantur,

Tergaque militibus dent sua, pectus ego.

Hoc caput objiciet turmis se pluribus unum,

Non ego de timidis, res ubi poscet, ero.

Era la notte, e il mio Signor, che volle
Egli stesso incontrar le ostili squadre,
Il monte già salìa, com'era usato.
Allor qual' impensato
Coraggio in sen, qual nuovo allora
Serper fuoco m'intesi! Era un'ardore
Di tutte le mie forze assai maggiore.
Io (gli dissi animoso) in ogni evento
Sarò sempre al tuo fianco. Ho risoluto
Con te, e per te morir. Venga pur tutta
Gerusalemme ingrata, e da ogni porta
Quante può mandi schiere ad assalirti.
Io sol per tua difesa
Forte guerriero, inespugnabil rocca
Ognor sarò. Fuggan per debolezza,
Fuggan pur' altri, e fra l'orrore avvolti
Di tenebrosa notte
Occultin la lor fuga.
Ma mentre quei alle nemiche squadre
Volgon timido il tergo, io solo il petto
Senza tema opporrò. Questa sol testa
Alle affollate turbe
Resistere saprà. Quando l'esigga,
Signor, il tuo riposo,
Io vile non sarò, nè timoroso.

Hei mihi, quam brevis hic fuit, et temerarius ardor!

Quam levis, et mendax impetus ille fuit!

Omnibus exemplum fidei fore grande videbar:

Eheu! perfidiæ duxque, caputque fui.

Viderat hoc in me vitium, qui prospicit unus

Omnia, cui melius, quam mihi totus eram.

Viderat, et vanis cave fidere viribus (*inquit*),

Fortiaque infirmus desine verba loqui.

Hæc nox hos animos ne tu te falle probabit,

Conscia perfidiæ sæpe futura tuæ.

Quantum animis erroris inest! non sensimus ipsum,

Ceu falli posset, vera monere Deum.

Ahimè però, che troppo breve, e troppo
Temerario ne fu sì grande ardore!
Quell' impeto primiero
Oh quanto fu bugiardo, e passaggiero!
Parea, ch' esser dovessi
A tutt' i miei compagni
Di fede un grand' esempio, eppur' io fui
Di nera infedeltà l'unico, il primo
Scandaloso Maestro.
Quel Dio però, che solo tutto vede,
E a cui, più che a me stesso, ero già noto,
Già in me veduto avea questo difetto.
Onde mi disse: *Non fidarti, o Pietro,*
Delle vane tue forze. Cessa, cessa
Dal proferir parole di fortezza
Tu che debol sei tanto.
Questo folle tuo vanto,
Questo coraggio tuo (non ingannarti)
A prova si porrà da questa notte,
Che sarà per più volte
Testimonio sincero
Del tuo giurar infido, e menzognero.
Oh quale, e quanto errore
La mente m'ingombrò! In quell' istante
Neppur compresi, che lo stesso Dio
Il ver mi avea predetto,
Come se fosse anch' egli a errar soggetto.

Obstitimus monitis ; Prius æquore sylva sub alto
Crescet, et in summis (*diximus*) alga jugis,

Quam te destituam : Non sum desertor amoris ;
Testis erit fidei resque locusque meæ.

Interea trepidans , et pallens morte futura
Innocuas Dominus tollit ad astra manus.

Quæ species orantis erat ! reverentia pronum
Straverat ; erumpens sparserat ora cruor.

Humebant crines , humebat sanguine pectus ;
Sanguineis guttis humida vestis erat.

Collaque , cœlestes humeri , totumque precantis
Undabat mixtis sanguine corpus aquis.

Sanguine rorabant stillantia gramina circum ;
Sanguine , ceu rivis , sparsa rubebat humus.

Mi opposi a suoi presagj, e dissi audace:
Pria la selva frondosa
Crescer vedrassi in mezzo al mar, e l'alga
De' monti sulla cima
Si vedrà crescer prima,
Che io, Signor, ti abbandoni. Questo core
Non è capace di tradir l'Amore.
Ma questo luogo stesso, che mi vede,
Testimonio sarà della mia fede.
Tremante, e impallidito al sol pensiere
Della morte vicina al Cielo intanto
Ergea il Signore le innocenti palme.
Oh qual, mentr' egli orava, era il suo volto!
Quale l'attteggiamento! al suol prostrato
Già l'aveva il rispetto al Sommo Padre,
E il sangue uscito a forza all' improviso
Già aveva difformato il suo bel viso.
Di sangue il crin, di sangue
Era umido il petto; e sin la veste
Già di gocce sanguigne era macchiata.
Gli omeri, il collo, e tutto il Divin corpo
Dell' acque al sangue miste era inondato.
Di sangue intorno a Lui
Stillavan l'erbe asperse: il suolo tutto
Era già rosseggiante
Di sangue come a rivi omai grondante.

Dum pavet, et pallet, dum flet sudatque, suumque
Supplicium ante oculos jam moriturus habet,

Non potuit species me tam miseranda tenere,
Quin gravis obrueret lumina fessa sopor.

Scilicet hæc virtutis erant præludia nostræ;
Sic mea se primum visa probare fides.

Arma sonant, fremitusque virum: coit omnis in unum
Impetus; audaces instruor ense manus.

Quid frustra fortes fuimus? quid inutile ferrum
Strinximus? haud illa tempus egebat ope.

Barbara gens instat, stimulisque, et verbere sævit,
Vinclaque Divinas addit in arcta manus.

Finch' ei però impallidisce, e trema,
E piange, e suda, ed a morir vicino
Tutto ha presente il suo supplicio intanto,
Quella sembianza lagrimevol tanto
Me trattener non seppe,
Che a grave sonno non chiudesti i lumi.
Questi furono tosto
Del vantato valor i bei preludj;
Ed ecco fin da dove
Cominciò la mia fede a dar sue prove.
Ma già il fragor dell' armi,
Già degli armati il fremito si ascolta.
Tutta insieme si unisce
La schiera ostil, ed io
Audacemente tosto impugno il brando.
Perchè però sì indarno
Forte mi dimostrai?
E perchè strinsi mai
Quell' inutile acciaro? In tale istante
D'uopo non v'era di quel vano ajuto.
Urta, incalza, percuote, incrudelisce
Nella guisa più strana
Quella turba inumana,
E in tenaci ritorte
Avvolge, e stringe le Divine mani.

Sponte sua vinctus rapitur tot ab hostibus unus ,

Mitis ab infestis ut solet agna lupis.

Sic ubi cognovi , quod se permitteret hosti ,

Et sibi , quam poterat , ferre negaret opem ,

Tum vero extimui ; stabam sine sanguine pallens ,

Attonitoque diu nil mihi mentis erat.

Quid facerem ? sequerer ? misero timor obstat amori.

Terga darem ? prohibet vertere terga pudor.

Ardua res Domini sortem quamcumque subire ,

Inque eadem captas addere vincla manus.

Sed tamen avelli , nec scire , quis exitus illi

Immineat , non est pœna priore minor.

Appunto come un mansueto Agnello
Vien trascinato da voraci lupi,
Egli così, perchè così permise,
Tenacemente avvinto
Fu da tanti egli sol e tratto, e spinto.
Quando perciò conobbi,
Ch'egli a nemici s'era dato in preda,
E nell' uopo maggiore
Dar non volle a se stesso
Quel che al certo potea maggior ajuto,
Allor restai perdùto.
Pallido, esangue, attonito, tremante,
Lungo tempo rimasi fuor de' sensi.
Che far potea? seguirlo?
All' infelice Amore
Si opponeva il timore,
Oppur dovea fuggir? Anche la fuga
Mi vietava il rossor. Qualunque fosse
Del mio Signore la futura sorte,
A me difficil sempre era incontrarla,
O alle stesse catene offrir la mano.
Ma pur anche il dividermi da Lui
Senza saper qual fine gli sovrasti
Mi diè sì gran dolore,
Che del primo non fu punto minore.

Mens incerta diu dubiis effectibus errat,
Quidve velit nescit; nota nec ipsa sibi est.

Sic ubi discordes exercent æquora venti,
Huc agit; atque illuc ventus, et unda ratem.

Nil mihi quod sequerer potius, fugeremve, subibat;
Res est mentis inops consiliique timor.

Cedit Amor, fugio, camitumque exempla secutus
Obscuræ noctis munere tuta peto.

Mox dubitans, medioque inhibens vestigia cursu,
Quid facis ah (dixi); quo, miser, unde fugis?

Quid nisi mors superest, vitam si deseris ipsam?
Hæc pietas nullo concutienda metu?

L'alma incerta frattanto
Tra mille opposti affetti
Ondeggiava agitata,
Anzi ignota a se stessa
Non sapea che più scegliere, o bramare.
Avvien così, quando sconvolto è il mare
Da più venti in un tempo
Tutti fra lor contrarj: allor la nave
Si trova in un momento
Trasportata quà, e là dall' onde, e vento.
Conoscer non potei, veder non seppi
Che più seguir, che fuggir più dovessi.
Nel periglio maggiore
Privo di senno è sempre un gran timore.
Alfin cedè l'Amor; fuggii, seguendo
De' compagni l'esempio,
E trà l'oscurità di cieca notte
Al sicuro mi posi.
Ma tosto dubitai, temei tantosto,
E in mezzo al mio cammino
Il passo trattenendo,
Che fai? (dissi a me stesso (,
Donde, e dove ten fuggi?
Che altro mai fuorchè il morir ti resta,
Se puoi abbandonar la vita stessa?
E' questo il grande amore,
Che atterrir non doveva alcun timore?

Spiritus hic ille est omni discrimine major ?

Hæc sunt militiæ splendida facta tuæ ?

Vincit amor, redeo; sed non bonus augur eunti :

Plurima dum subeunt, pes mihi tardus erat.

Et sequor, et timido moveo vestigia passu :

Ire jubebat amor, lentius ire timor.

Et jam contigeram scelerati limina tecti ;

Limina tam timido non adeunda pede.

Ingredior, vires animus dabat; at mihi quanto

(Et pudet, et dicam) quam prius, ille minor !

Ah quoties finxi vultum, voluique videri

Fortis, et occultos dissimulare metus !

Questo è il vero coraggio
Maggior d'ogni periglio?
Della milizia tua queste hai già rese,
Queste al tuo Duce gloriose imprese?
A tai riflessi poi la vinse amore,
Ed indietro tornai,
Ma nel tornar non ebbi
Un' angurio felice.
Gran cose mi sovvennero in quel punto,
E mentre su di quelle
Il pensier rivolgèa,
Tardo il piè si movea.
Pur m'inoltrai ma con timido passo,
Poichè sebbene mi affrettasse amore,
Anche il timor mi trattenea. Avevo
Di quella iniqua Corte
Già toccate le soglie, e non dovevo
Con piè sì lento, e timoroso andarvi.
Entrai alfin, e diemmi
Le forze il mio coraggio;
Ma questo pur' oh quanto
(Lo dico con rossor) nell' alma mia
Quant' era men di pria!
Oh quante volte simulai sembiante,
E volli coraggioso comparire,
Occultando il timor! Oh quante ancora.

Ah quoties oculos nostris in vultibus omnes

Esse ratus, nostri conscia signa dedi!

Heu quam difficile est animum non prodere vultu!

Hic aperit quidquid cura, timorque tegunt.

Prima foris custos præsensit serva, quis essem;

Prima mihi Capto tu comes (*inquit*) eras

Protinus ut trepidas vox hæc mihi perculit aures,

Pallor in attonito plurimus ore fuit.

Ille refutabat linguæ mendacia pallor,

Plus prope me patrio prodidit ille sono.

Nil (*ea dixit*) agis; Galilæum lingua fatetur

Te tua; te, qui sis, teste negare potes?

Objicit hoc ipsum nobis mox alter, et alter;

Et conjecturam, quotueantur, habent.

Tutti gl' occhj credendo a me rivolti
Diedi segni di me! Difficil troppo
E' che l'alma sul volto non si scopra.
Quanto il timor, quanto l'affanno cela
Entro del sen, tanto il sol volto svela.
Una serva Custode
Pria di tutti conobbe chi foss' io,
E la prima mi disse:
Tu di quel prigionier Compagno sei.
Giunse agl' orecchj miei
Una tal voce appena,
Che un pallore improviso
Mi comparve sul viso: e quel pallore
Della lingua fallace
Le menzogne scoprì. Quello più assai,
Che l'accento natìo
Palesò chi foss' io.
Non ti giova il negar; Colei mi disse)
Il tuo linguaggio stesso
Per Galileo ti manifesta. E come
Negare ancora puoi
Ciò che provan persino i labbri tuoi?
Il rimprovero stesso
Mi diè dopo di Lei or l'uno, or l'altro
Di quella turba armata, e ognuno avea
Una prova sicura
Per sostener la propria congettura.

Tum vero effræni perjuria fundere lingua

Cæpimus, et diris dedere mille caput.

Nec memini vidisse, nec est mihi nomine notus;

Et peream, si non hæc ego vera loquor.

Perque Deum, perque omne sacrum me nosse negavi.

Horruit ad voces impia turba meas.

Nec verbis stimulanda meis Me Numinis ira

Terruit: audacem fecerat ipse timor,

At frustra, quod eram, volui non esse videri:

Prodebat causam perfida lingua suam.

Dicebam quoties Non novi *nosse fatebar;*

Contra se testis lingua negantis erat.

Fu allor, che senza freno
Sciolsi la lingua a proferir spergiuri,
E a mille furie in preda
Tutto m' abbandonai.
Non ho memoria (dissi)
D'averlo mai veduto;
Nè mi è noto il suo nome;
Possa io morir se il ver' ora non dico.
E in così dir negai
D'averlo visto mai, giurando audace
Per il gran Dio del Ciel, e insiem per quanto
Di più sacro v'è in Terra. Al giurar mio
Anche quell' empia turba inorridìo.
Nè l'ira formidabile del Nume,
Che irritar si dovea a tali accenti,
Allor mi spaventò. A tal' eccesso
Mi rese audace il mio timore istesso.
Invan però, invano
Volli sembrar non essere ció ch' ero:
La lingua disleale
Si tradì da se stessa.
Quante volte dicevo
Io costui non conosco.
Tante ancor confessavo
D'averlo conosciuto. Il labbro mio
Mentre negava ancor, contro se stesso
Facea testimonianza.

Sed licet esse meo, quod eram, convincerer ore,
Impietas aliud visa probare fuit.

Tunc quoque me Domini pietas (quis credere possit?)
Non est ex merito passa perire meo.

Flexit amans oculos, meque inter vincula spectans
Plus nostri visus, quam memor esse sui.

Non torvam speciem, non præ se mæsta ferebant
Ora minas, culpæ signa nec ulla meæ.

Vultus eras, qualem misereri credere possem,
Et dare placandi spem mihi velle sui.

Quis mihi tunc, Superi! concussit pectora motus!
Sensimus; ille oculus me miserantis erat.

Tunc ego me demum cœpi sentire nocentem;
Tunc animo demum lux fuit orta meo.

Nec mens venisset melior, nisi tanta fuisset,
Et major Domino, quam mihi cura mei.

Benchè però convinto
Io fossi da miei detti, che tal' ero,
Pur l'empietà tentava
Tutt' altro di provar. Ma del Signore
(Chi credere il potria?)
L'infinita Clemenza anche in quel punto
Non volle, che incontrassi morte rea,
Come pur troppo meritato avea.
Amoroso lo sguardo
Su me piegò, e in mezzo alle ritorte
Di me più assai, che di se stesso parve,
Che memoria serbasse. Il suo sembiante
Torvo non era, o minaccioso, o mesto,
Nè del mio fallo un segno
In lui si ravvisava. Anzi era un volto,
Che sperar mi facea
Volermi aver pietà, voler placarsi.
Cieli! qual moto allora
Tutto il sen mi agitò! Ben lo compresi;
Quell' occhio mi dicea,
Che pietà di me avea.
Allora alfin conobbi di esser reo,
Allor nell' alma mia
Di nuovo sfolgorò l'antica luce.
Eppur' io non sarei ancor migliore,
Se l'amante Signore
Tanta cura di me non si prendea,
Quanta io stesso non presi. Invan mi avrebbe.

Frustra me crebris monuisset cantibus ales :

Sic ego , non avium voce monendus eram.

Egredior , læsamque fidem , turpemque timorem

Execror , et tanti conscia tecta mali.

Turpiter evasi , quæ me quoque ferre decebat ,

Vincula ; peccando deteriora tuli.

Hinc grave supplicium perjuræ discere mentis

Cogor , et iratum quid sit habere Deum.

Ex illo madet os lacrymis , semperque madebit ,

Et brevior luctu vita futura meo est.

Rammentato il mio fallo
Col frequente cantar notturno gallo.
Non già la voce di animale alato,
Ma quel placido viso
Esser potea per me bastante avviso.
Uscii tantosto, e la tradita fede,
Il timor vergognoso, e quella Casa,
Ove il mio fallo è noto,
Col cuore abominai.
Con vergogna sfuggii quelle ritorte,
Che io pur soffrir dovea; ma mi ha legato
Con lacci assai più stretti il mio peccato.
Da quel momento, oh Dio! costretto sono
Saper per prova qual castigo sia
Il rimorso crudel di un'alma infida,
E aver' Iddio contro di me sdegnato.
Di lagrime irrigato
Fu da quel punto, e sarà sempre omai
Il mesto volto: così fia intanto
Più breve il viver mio in mezzo al pianto.

ELEGIA SEXTA

FRAGILITATEM SUAM AGNOSCIT, ET DEPLORAT.

Dicebam, memini, geminos revolutus in ortus
Jordanes versis ante recurret aquis,
Quam violem te, Sancta Fides, victusque timore
Signa ferar Domini deseruisse mei.
Vertere, Jordanes, flexoque relabere cursu:
Deserui Domini prodita signa mei,
Nec mihi Romulei fasces, strictæque secures,
Nec mihi fecerunt arma, virique metum.
Vocibus Ancillæ (res indignissima dictu)
Cessimus: heu ubi tunc ille superbus eram?
Qui me laudabam, qui nil nisi magna loquebar,
Carnifices audax inter, et arma mori.

ELEGIA SESTA

CONOSCE, E PIANGE LA SUA FRAGILITA'

Pria con onde retrograde il Giordano
(Io dicea, e il rammento)
Alla doppia sua origine rivolto
Indietro correrà, che io mai ti offenda,
O Santa Fè, nè vinto dal timore
Possa del mio Signore
Le insegne abbandonar. Volgiti pure,
O bel Giordan, e ripiegato il corso,
Indietro torna omai,
Che io le tradite insegne abbandonai.
Nè già di Roma i fasci,
O le impugnate scuri,
Non l'armi, e non gli armati
Mi fecero paura. Io vil cedei
(Neppur dirlo dovrei)
D'una serva alla voce. E dove allora
Er' io così superbo?
Io che solea lodarmi in ogn' incontro,
Che parlar non sapea,
Se non di cose grandi,
E pronto mi dicea con sommo ardire
Frà l'armi, e fra carnefici a morire.

Omnia spernebam, quæ possent cumque timeri,

Ducebamque animis inferiora meis.

Plus quoque, quam loquerer, demens mihi posse videbar;

Concidit exiguo spiritus ille metu.

Nec saltem primum, quamvis terrore careret,

Congressum vires substinuere meæ.

Non cedit primis percussa securibus ilex,

Nec nisi multiplici vulnere victa cadit.

Firma diu perstat, nec iniquo pressa fatiscit

Pondere Tænariis cæsa columna jugis.

Nequidquam vento rupes pulsatur, et imbri;

Indejecta manet, tutaque mole sua est.

Non minus his fortis credi, dicique volebam;

Quæ me dejiceret vox satis una fuit.

Io, che sprezzava ancora
Qualunque gran periglio,
Che temer si potesse, e poco saggio
Tutto minor stimai del mio coraggio.
Io, che folle credea
Più di quel che dicea
Poter' anch' eseguir, in un' istante
Per picciolo timore
Tutto mancar m'intesi il mio valore.
Nè le vane mie forze
Bastanti furo a sostener quel primo,
Quel solo abboccamento,
Che pure non dovea farmi spavento.
Elce percossa da robusta scure
Non cede ai primi colpi, e allora solo
Infranta cade al suolo,
Quando molte, e frequenti
Sostenne le percosse.
Stà lungamente in piede,
Nè dal peso inegual' oppressa cede
Alta colonna in Tenaro tagliata.
Dalle piogge bagnata,
Dal vento invan percossa forte rupe,
Nella sua mole immobile, e sicura,
Resta senza cader sempre più dura.
Di queste non men forte pretendea
Esser creduto, esser chiamato anch' io,
Ma una sol voce, un solo breve istante
Per tosto rovesciarmi fu bastante.

Quod si me Judex, quod si me plena rogasset
Curia, causa minus nostra pudenda foret.

Lumina percellit septum terrore Tribunal;
Formàque judicii, quod timeatur, habet.

Quæsitor, Judex, lictores, vincula, carcer,
Nomina sunt, quorum terret et ipse sonus.

Nunc me serva levi prostravit fæmina verbo:
Oh pudor! imbelli vulnus ah hoste tuli.

Si mihi dixisset quisquam. Te fæmina vincet,
Deque tuis spolium viribus illa feret.

I quoque, dixissem, cerva venare leonem,
Inque, fugam dàma, verte sequente canes.

Che se un Giudice almeno,
O il Tribunale pieno
M'avesse interrogato,
Allor la Causa mia
Certo men vergognosa a me sarìa.
Abbaglia, offusca il guardo
Di terror sempre cinto il Tribunale.
Del giudizio penale
Basta la forma stessa esteriore
Per incuter timore.
Il Giudice, il Notaro,
Il carcer, le ritorte, ed i Littori
Nomi cotanto spaventosi sono,
Che atterriscono ancor col solo suono.
A me però soltanto con parole
Mi fece una vil serva tal spavento,
Che di forze privommi in un momento.
Ah rossore inaudito!
Da un' imbelle nemico io fui ferito.
Se detto alcun mi avesse:
Avrà di te vittoria una donnetta,
E le tue forze in vergognose spoglie.
Porterà per trofei;
Và (risposto gli avrei)
E con timida cerva
Fa preda di un leone;
Và, con daino seguace
Poni in fuga li cani. Eppure avvenne

Et tamen evenit, fieri quod posse negavi:

Prostrati titulum cerva leonis habet.

Oh ego quam non sum, quod me miser esse putavi!

Flammaque de stipula quam brevis orta mea est!

Viribus heu adii majora pericula nostris,

Et rudis illorum, nec mihi notus eram.

Quid possim didici; me causa levissima fregit;

Exitus est fastus flenda ruina mei.

Intrepidus stabam; stantem levis impulit aura;

Sic damno cœpi doctior esse meo.

Quid sumus? aut qua spe meditamur grandia parvi,

Esse aliquid falso nostraque, nosque rati?

Ciò che sempre negai,
Che potesse avvenir. Ecco, la cerva
Dell' oppresso leon mostra l'insegna.
Oh quanto io son diverso
Da quel che d'esser mi credei audace!
Quanto breve, e fugace
E' la fiamma di stoppia! Ahimè incontrai
Perigli assai maggiori
Di mie deboli forze,
Eppur non li conobbi,
Ed a me stesso ancora
Ignoto fui finora.
A prova intendo adesso
Quanto debole io sia. Leggiera troppo
Fu la cagion della caduta mia,
Ma del vano mio orgoglio
Or gli affetti funesti io pianger voglio.
Intrepido, e sicuro io stava in piedi,
Eppure al suol gettommi
Una leggiera auretta:
Così con danno mio ho incominciato
Ad esser più istruito.
Che mai siam noi mortali? o con qual speme
Noi piccioli pensiamo a cose grandi,
Scioccamente credendo
Di formar qualche oggetto
Noi, e i nostri interessi?

Cur nos decipimus? cur nobis quidlibet ausi
De nobis stulte credere, verba damus?

Nil magnum nostræ possunt promittere vires:
Sponte sua, nullo concutiente, labant.

Si Deus auxilio est, tunc omnia possumus omnes;
Si non est, sine re nomen inane sumus.

ELEGIA SEPTIMA

DOLET, SE OCCASIONEM PECCANDI NON VITASSE.

Hei mihi! cur plusquam possum me posse putavi?
Cur nimium de me credulus ipse fui?

Cur ego me præceps in aperta pericula misi,
Nec Domini voces me tetigere mei?

Perchè inganniam noi stessi?
Perchè ci lusinghiamo immaginando
Con folle ardir, che noi tutto possiamo?
Son deboli così le nostre forze,
Che prometter non possono giammai
Cosa che grande sia: Anzi talora
Senza l'urto di alcun cadono ancora.
Se in nostro ajuto è Dio,
Tutti tutto possiamo;
Ma s'Egli è a noi lontano,
Noi siam senza sostanza un nome vano.

ELEGIA SETTIMA

SI DUOLE DI NON AVER FUGGITA L'OCCASIONE DI PECCARE

Ahimè! perchè sì audace
Più ancor di quel che posso
Poter mi lusingai?
Perchè troppo in me stesso io confidai?
Perchè precipitoso
Ad incontrar mi posi
Un periglio scoperto?
Nè le voci pietose del Signore
Mi toccarono il cuore?

Admonuit quoties: Tua te fiducia perdet;

Destituet vires impetus ille tuas.

Vera quidem monuit; sed me meus ardor agebat;

Plus sibi quam magno credidit ille Deo.

Quis me cogebat sceleratæ accedere turbæ?

Quis detestandæ limen adire domus?

Fugissem melius; levior fuga culpa fuisset;

Perfidiæ causas præbuit ille locus.

Hic mihi, dedecoris quæ pars non ultima nostri est,

Naufragii scopulus fæmina facta fuit.

Fæmina prima novo dirum scelus intulit Orbi,

Perdidit humanum fæmina prima genus.

Exitio fuit illa mihi; mihi tempus in omne

Principium flendi, materiemque dedit,

Quante volte Ei mi disse: *La soverchia*
Confidenza in te stesso
Sarà la tua rovina ; e quell' insano
Impeto , che ti muove ,
Tue forze fiaccherà Ben disse il vero ,
Ma trasportato io ero
Da un focoso desìo ,
Che à se stesso credè più che al gran Dio.
Chi mi costrinse mai muovere il piede
Presso quell' empio stuolo ?
E chi inoltrar mi fece sulla soglia
Di quella casa detestabil tanto ?
Era meglio il fuggir : colpa più lieve
Sarìa stata la fuga : ah sol quel luogo
(Me ne lagno a ragione)
Alla mia infedeltà diede occasione.
Ivi del mio naufragio
Lo scoglio più funesto
Una Donna si fù , e questa forse
Del mio scorno non è l'ultima parte.
Al Mondo ancor novello
Portò la prima Donna il primo fallo ;
E sol la prima Donna
Tutta , per appagar sua voglia strana ,
Tutta a morte mandò la stirpe umana.
Una Donna fù ancor la mia rovina ,
E una Donna mi diè , perfin che io vivo ,
Di pianger la materia , ed il motivo.

Illius exemplo miles quoque multa rogavit ,
Multaque me falso compulit ore loqui.

Infestis odiis Dominus , furiisque patebat ,
Et quisquis Domini pars erat ulla mei.

Debueram vires , nisi mens mihi nulla fuisset
In tam præcipiti tempore nosse meas.

Crystallus tenui leviter percussa lapillo
Frangitur ; infirmis causa pusilla nocet.

Non bene rimosæ decurrunt æquora puppes ;
Non bene lapsantes fulcit arundo pedes.

Imposito glacies oneri non apta ferendo est ,
Quam primo leviter frigore vinxit hyems.

Quæ stat , et in summa tantum fundatur arena ,
Subruet impulsam ventus , et unda domum.

Per vada , per scopulos si pandit lintea ventis ,
Fertur in exitium sponte carina suum.

Sull' esempio di Lei anche i Soldati
Interrogar mi vollero, e gran cose
A chi mi richiedea
Gran cose, e tutte false io rispondea.
All' odio, ed al furore
Era esposto frattanto il mio Signore,
E chiunque di Lui n'era seguace.
In quel momento di periglj pieno,
Se di senno non ero affatto privo,
Le mie forze conoscere io dovevo.
Leggiermente percosso
Da picciol sasso appena
Il Cristallo s'infrange.
Cosa che fragil sia,
Da un' urto ancorchè lieve
Nocumento riceve.
Sicuro il mar non scorre
Quel legno, ch' è sdrucito:
Abbastanza non regge
La canna un piè mal fermo.
Sostener grave peso non può mai
Quel ghiaccio, che formò la prima neve.
Quella Casa, che poggia in sull' arena
I suoi fondamenti,
Presto atterrata vien dall' acque, o venti.
Corre a incontrar naufragio quella nave,
Che degli Euri al furor trà Sirti, e scoglj
Osa spiegar le vele.

Corporibus sanis afflant contagia virus:

Qui sapit, hæc vitet; proximitate nocent.

Discite, posteritas, exemplo discite nostro

Per non tentandam non dare vela viam.

Nemo sibi credat, nec adire pericula fidens

Audeat: exitium, qui sibi fidit; amat.

Hæc mihi si monito melius percepta fuissent,

Non mea nunc forsan naufraga cymba foret.

ELEGIA OCTAVA

OCCASIONEM PROBANDAE FIDEI A SE NEGLECTAM ESSE DOLET.

Ah potius nocitura mihi quam tecta subissem,

Ultima submotum me tenuisset humus!

Ai corpi anche più sani
Spira velen la contagiosa peste.
Perciò chi è saggio, fugga a lei lontano;
Poichè quando è vicina,
Porta strage, e rovina.
Per quella via, che tentar non puossi,
A non spiegar le vele
Da me, da me apprendete,
Posteri, che verrete.
Niun mai creda a se stesso,
Nè temerario ardisca
I periglj incontrar. Chi in se confida
Credendo di esser forte,
Ama la propria morte.
Ah se meglio capite
Tai cose avesse un dì quest' alma mia,
Naufraga la mia nave or non sarìa.

ELEGIA OTTAVA

SI DUOLE DI AVER TRASCURATA L' OCCASIONE DI PROVAR LA SUA FEDE.

Ah pria che io fossi entrato
In quella Casa a me fatal cotanto,
Era pur meglio, che in penoso esiglio
Nell' ultima del mondo
Terra deserta penetrato io fossi!

Aut subitus languor nervos solvisset euntis ;

Aut ruptum cita mors impediisset iter.

Non ego nunc seris perjuria nostra querelis ,

Nec Domini flerem signa relicta mei.

Impia me diræ læsit vicinia turbæ ,

Et nox ambigui plena timore mali.

Quid miser incuso tempusque, hominesque, locumque?

Prima mali , et gravior sum mihi causa mei.

Ipse locus causam virtutis præbuit , et quæ

Multa rogans ursit , quisve , vel unde forem.

Meglio era ancor, che nell' andarvi avesse
Un languore improviso
Del piè li nervi indeboliti, oppure
Un morir repentino
Impedito m'avesse quel cammino.
Or con tarde querele
Piangere non dovrei
Tanti spergiuri miei;
Nè quelle, che lasciai per il timore,
Bandiere del Signore.
L'infausta vicinanza
Di quell' empia masnada,
E la notte, che fea
Temer un male incerto,
Dierono l'occasione,
Che al mio cader fù sprone.
Folle però, che accuso
Il tempo, il luogo, e li compagni? Io solo
Di tutto il male mio
La prima, e maggior causa fui sol'io.
Anzi quel luogo, e quella Donna istessa,
Che molesta mi fù col dimandarmi,
Chi fossi, e dove nato,
Mi avean somministrato
Di virtude una prova. Allor potevo
Più che in altra occasione
Co' fatti addimostrar, chi, e quali io fossi.

Tunc ego, si quando poteram monstrare; quis essem:
Explorant stabilem tempora dura fidem.

Ventorum furiis, et mixta grandine nimbis
Obvia radices altius arbor agit.

Qui tenuis primum fuerat, similisque moranti,
A Borea vires concitus ignis alit.

Strenuus ancipiti Martis certamine miles
Se probat; implacidis nauta peritus aquis.

Quis juvenes nosset, quibus olim flamma pepercit,
Si non tentassent flammaque, Rexque fidem?

Pastor Jessides præiit virtutibus annos,
Invidiam soceri passus, et arma sui.

Sic ego debueram quidvis superare ferendo,
Temporaque in laudes vertere dura meas.

Se constante è la fede,
Nelle avverse vicende allor si vede.
Quell' albero, ch' è esposto
All' impeto de' venti,
O al fragor della grandine, e de' nembi
Inalza più le sue radici. Il fuoco,
Che prima era negletto, e quasi occulto,
Se agitato è dal vento,
Alle sue forze accresce l'alimento.
Quel guerriero, ch' è forte,
Quanto del campo incerta è più la sorte,
Tanto del suo valore
Dà una prova maggiore.
Quando il mar'è sconvolto, e ha l'onde in moto,
Allor più esperto mostrasi il Piloto.
Chi conosciuti avrebbe quei Fanciulli,
Dai quali un dì la fiamma allontanossi,
Se la fiamma, ed il Rè, la loro fede
Tentata non avesse?
Il Pastorel di Jesse
Con le virtudi anche l'età prevenne,
Ma dopo che sostenne
Del suocero l'invidia in campo armato.
Dovevo anch' io così qualunque incontro
Soffrendo superar, e in lode mia
Volger così dovea
Quanto far mi potea l'avversa sorte.

Nec tamen aut fornax nobis, ignesque parati,
Aut lateri fuerant tela timenda meo.

Strenue bellator, verbo prosterneris uno;
I nunc, atque aude cum moriente mori.

At bene fortis eram, nec ad ulla pericula pallens,
Dum lingua tantum res mihi gesta fuit.

Oh quanto melius, cui nuper facta videndi
Copia, quem numquam viderat ante, diem!

Ille suum est medicum defendere fortiter ausus,
Quem violare fui turpiter ausus ego.

Illi oculos tribuit, non omnibus utile munus,
Qui lacrymis causas sæpe dedere suis.

At mihi Divinæ fontem cognoscere lucis,
Utque Dei verum sit genus, ipse Deus.

Nec miles, nec serva mihi convicia fecit;
Acribus exceptus vocibus ille fuit.

Nè una fornace alfin, nè un fuoco ardente,
Né temer' io potea dardo nemico,
Che giungesse a ferirmi. Ecco una sola
Femminile parola
Ti ha vinto, e debellato,
Valoroso Soldato.
Or và, dì, ch'hai valore
Di morir con chi muore.
Ero forte però, nè alcun periglio
Impallidir mi fea,
Finchè solo la lingua promettea.
Quanto di me migliore fù Colui,
Che pocanzi reder potè la luce
Non veduta giammai!
Difendere il suo Medico egli seppe
Con prontezza, e coraggio: io con vergogna
Offenderlo m'ardii. A lui il Signore
Diè la luce degl' occhj.
(Don, che a tutti non giova), e questi spesso
Furono a lui cagion d'amaro pianto.
A me però permise
Di conoscer d'appresso
Della Luce Divina il fonte stesso;
Onde appresi ben' io,
Che di Dio egli è Figlio, e insieme Dio.
La serva, ed il Soldato
Me non colmò di villanie sul volto;
Con pungenti parole egli fù accolto.

Bissenos inter proceres sanctumque Senatum
Dux ego ; pars nostri non erat ille chori.

Non ego Pontificum vultus , quos ille , subivi ;
Nec mea sub duro Judice causa fuit.

Quæ me perjurum verbo percelluit uno ,
Sordida contemptæ fæmina sortis erat.

Sæpe ego quærentes studui celare , quis essem :
Non illi pietas dissimulata metu est.

Ille relaturum se nil impunè sciebat :
Pœna fuit capiti nulla parata meo.

Ille sibi medio stetit in discrimine præsens ;
Me levis incerti perdidit umbra mali.

Nel più santo Senato
Delli dodici membri il Capo io fui ;
Egli nel nostro coro
Luogo non ebbe mai.
Com' egli andar dovette, io non andai
Innanzi alli Pontefici condotto,
Qual reo, e prigioniero ;
Nè un Giudice severo
Ebbe la causa mia. Quella che seppe
Con un'accento sol farmi spergiuro,
Fù Donna vil della più bassa plebe.
Io spesso procurai
Celarmi alle richieste
Di chi saper volea, chi mai foss' io,
Ma egli per timore
Mai finse, e mai scemò pietade, o amore.
Eppur' egli sapea di non potere
Impunemente confessar chi fosse;
E a me richiesto appena
Non fu chi minacciasse alcuna pena.
Ei con immoto ciglio
In mezzo al suo periglio
A se stesso presente,
E cinto da ritorte
Serbò l'animo forte.
Me di un male non certo

Heu quid agam, cum verberibus, strictoque tyrannus
Tentabit nostram barbarus ense fidem?

Cum mea nudatæ terrebunt ora secures,
Aut crux supplicio forte parata meo?

Cum trux impietas uncos, ignesque, rotasque
Proferet in sævas ingeniosa neces?

Ut veteres redeant animi, diffidimus illis:
Suspectam didici lapsus habere fidem.

Tunc animos mihi, magne Deus, tunc suffice vires;
Aut ego, quod timeo dicere, rursus ero.

L'ombra sola leggiera
Atterrarmi potè, nè or son, qual'era.
Misero! e che farò, quando il tiranno
Con percosse, e con ferro
Tenterà la mia fè? Quando snudate
Le scuri penderan sovra il mio capo,
E al mio supplizio atroce.
Preparata sarà forse una Croce?
O quando l'empietà la più inumana
Fatta per me ingegnosa
Ardenti fiamme, adunchi ferri, e ruote
Porre in uso saprà per farmi avere
Nelle guise più fiere
Più penoso, e più lungo il mio morire?
Benchè il primier valore
Ritorni a questo core
Più fidarmi di quello non degg' io.
Appresi a danno mio dopo quel fallo
In sospetto ad aver mia fede ancora.
Allor, gran Dio, allora,
Se forze non mi dai nel gran cimento,
Sarò di nuovo quel che dir pavento.

ELEGIA NONA

AD GALLI CANTUM LACRYMAS SE TENERE NON POSSE.

Evocat Auroram nimium mihi cognitus ales,
Vicinam quoties sentit adesse diem.

Auroram, lacrymasque meas simul evocat ales,
Nec lacrymis oritur certius illa meis.

Tunc vitreo frondes hument, et gramina rore,
Et mea consueto lumina rore madent.

Admoneor sceleris, quod, dum mihi vita manebit,
Mæroris semper causa recentis erit.

Omnia tunc subeunt, tristissima noctis imago,
Et scelus, et sceleris conscia tecta mei

ELEGIA NONA

CHE AL CANTAR DEL GALLO NON PUO' TRATTENERE LE LAGRIME.

Quante volte si accorge
Esser vicino il dì, quel gallo stesso
A me ahi troppo noto
A sorgere dal mar l'Aurora invita
Col frequente suo canto,
E coll' Aurora insiem desta il mio pianto.
Nè quella mai di questo
Sorger suole più presto.
Allor le frondi, e l'erbe
Di lucente rugiada umide sono,
E allor sono bagnati più che mai
Delle solite lagrime i miei rai.
Quel fallo allor rammento,
Che a me, finchè avrò vita,
Darà cagion perenne
Sempre di nuovo duol. Tornami allora
A rattristar la mente
Di quell' infausta notte
L'immagine funesta, il mio peccato,
E la Casa persin ove peccai.

Aut ego Pontificum videor scelerata subire
Limina, quoque prius pallidus esse metu;

Aut famulos inter jurantia dicere verba
Perfidus, et gentem dissimulare meam:

Et modo sacrilegis mærens excedere tectis,
Pectoraque infesta sæpe ferire manu;

Et modo fusus humi, vacuoque abjectus in antro
De me, deque meo crimine multa queri.

Omnia cum subeant, Domini tamen ora recursant
Sæpius, et lapsum respicientis amor.

Tunc pariter redeunt gemitus, lacrymæque per ora,
Ceu data tunc primum causa fuisset, eunt.

O mi sembra di entrar nell' empia soglia,
Ove han seggio i Pontefici severi,
E impallidir mi sento,
Come pria, per spavento.
O trà i servi mi par giurando ancora
Menzogne proferir, e sin qual sia
Negar' infido la nazione mia.
Talor mi sembra di tristezza pieno
Uscir da quella abominevol Casa,
Percotendo sovente per la via
Con man pentita l'agitato petto.
Talor mi pare abietto
In mezzo a una spelonca
Sul nudo suol prostrato
Di me, del mio peccato
Molto lagnarmi. Eppur finchè rammento
Quegli oggetti sì varj, al mio pensiero
Torna ben spesso ancora
Del mio Signor l'amabile sembiante,
E mi sovvien l'amore,
Con cui guatommi ancor dopo l'errore.
Allora sì che tornano più spessi
I sospiri dal seno, e allor sul volto,
Come la prima volta fosse ancora,
Che motivo ne diedi,
Cadono più frequenti
Le lagrime dolenti.

Est sua vis signis; pellunt oblivia rerum,

Quodque semel factum est; non meminisse vetant.

Te quoque te nostri generis lacrymabilis Auctor,

Tristitiæ dicunt non posuisse modum.

Sæpe dies veniens lacrymantem, sæpe recedens

Repperit: ante oculos arbor, et anguis erant.

Ausus eras tangi vetitum decerpere pomum,

Oraque lethifera conscelerare dape.

Credibile est visos in qualibet arbore fœtus

Luminibus lacrymas elicuisse tuis.

Credibile est, quoties tibi se tulit obvius anguis,

Ob veteres anguis te gemuisse dolos.

Sic quoties cantat, quasi. Perfide, *diceret ales,*

Immemorem culpæ non sinit esse meæ.

Han la lor forza questi segni ancora ;
Delle cose l'oblìo scaccian dall' alma ,
E rammentar ci fanno
Quanto da noi si fè. Tu pur, o antico
Lagrimevol' Autor di nostra stirpe ,
Tu pur' è fama , che ai pensier funesti
Termin giammai ponesti.
Nelle lagrime immerso
Spesso ti vidde il Sol nascendo , e spesso
Tal ti trovò cadendo il Sole istesso.
L' alber fatale , il serpe ingannatore
T' eran sempre presenti.
Il divietato pomo ,
Che toccar non potevi ,
Cogliere osasti , e nel mangiar quel cibo
Apportator di morte
Reo facesti il tuo labbro.
Creder dunque si può , che il sol vedere
In ogni albero i pomi
Dagl' occhj ti traesse amaro pianto.
Anzi cred' io, che quante volte incontro
A te si fece un serpe ,
A piangere tornasti
Nel volger de' tuoi anni
Del Serp emicidial, gl' antichi inganni.
Così qualora canta ,
Come se mi dicesse. *Ah disleale !*
Non permette quel gallo ,
Ch' io perda la memoria del mio fallo.

Culpa quidem vetus est, sed tam nova semper oberrat,
Ut memor in lacrymas totus abire velim.
Perfidiæ nostræ, quam quondam, certior index
Non surdis, ut tunc, auribus ille canit.
Quid tamen est illo nobis opus indice? numquam
Peccati vox est parva futura mei.
Hæc mihi vox trepidas semper circumsonat aures:
Hæc mihi quæ feci nocte, dieque refert.
Cumque meos renovet nullo non tempore fletus,
Flere tamen luctus est medicina mei.

ELEGIA DECIMA

AD S. PETRUM, UT LACRYMIS MODUM PONAT.

Petre, quod assiduis delictum fletibus urges,
Nec tristi cessant imbre madere genæ?

Vecchia omai è tal colpa,
Ma tanto nuova sempre
D' intorno a me si aggira,
Che solo in rammentarla
Tutto dagl' occhj miei
In lagrime disciolto uscir vorrei.
Della mia infedeltà segno più certo
Di quel che fù una volta, ora quel gallo
Ai sordi, come allora, più non canta.
Qual bisogno però ho di tal segno?
L' interna voce sol del mio peccato
Poca giammai sarà per avvisarmi.
Ah questa voce sempre mi risuona
All' orecchio tremante,
E notte, e dì rammenta ciò ch' io feci.
Ma benchè mi rinovi ognora il pianto,
Pure della mia vita
Nel cruccioso tenore
Il piangere è il conforto mio maggiore.

ELEGIA DECIMA

A S. PIETRO, CHE PONGA FINE ALLE SUE LAGRIME.

Pietro, perchè sì afflitto
Deplori ancor l'antico tuo delitto?
Nè cessano giammai
Le lagrime a cader dalli tuoi rai?

Causa (nec id nescis) tua te quoque Judice tuta est

Conciliat læsum culpa professa Deum.

Non hominum ritu Deus implacabilis iras ,

Irarum quamvis est data causa , fovet.

Sontibus est semper facilis , veniæque paratus ,

Quos videt admissi pœnituisse sui.

Sæpe erat in totas sparsurus fulmina terras ;

Unius ut lacrymas vidit , inermis erat.

Sæpe reos morbis , et iniqui sideris æstu ,

Sæpe armis voluit perdere , sæpe fame.

Avertere malum lacrymæ , pœnasque remisit ,

Et posuit justas ira coacta minas.

Cum lacrymis quæcumque Dei venit ante Tribunal

Causa , patrocinio tuta potente venit.

Sai pur, che la tua causa
Anche a giudizio tuo è ben sicura:
Il fallo confessato
Sai, che l'offeso Dio rende placato.
Dio non suol, come sogliono i mortali,
Nudrire in seno un'implacabil sdegno,
Benchè cagione a lui data ne sia.
Anzi coi rei è benigno,
E pronto a perdonar, chi del suo errore
Vede, che dimostrò sincer dolore.
Volea talor' i fulmini severo
Scagliar sul Mondo intero,
Ma un sol, che pianger vidde de' mortali,
Lasciò tosto i suoi strali.
Volle spesso co' morbi,
O coll' aria insalubre,
Con la fame, e con l'armi.
A morte i rei mandar: ma tanti mali
Il solo pianto allontanò: placato
In un balen diviene,
E tutte lascia le minaccie, e pene.
Al Tribunal di Dio qualunque causa
Dal pianto è accompagnata,
Sicura sempre è stata.
Ma le lagrime tue,
Benchè il perdon già t'hanno meritato,
E reso Dio placato,
Pur fine ancor non hanno. Appunto come

At tibi, quæ pridem veniam meruere, Deumque
Placarunt lacrymæ, fine, modoque carent.

Utque per attritas rivum sibi ducit arenas,
Quæ riguo manat fonte perennis aqua;

Sic exesa tibi sulcos duxere per ora,
Ex oculis imbres qui tibi semper eunt.

Non est, quod metuas; Domini clementia victa est,
Materiem luctus substulit illa tui.

Mille notis in te veterem testatus amorem est,
Qui nihilo nunc est, quam fuit ante, minor.

Ille ubi post Erebi vires, Mortisque subactas,
Conspicuum multa se tibi luce dedit,

Num te corripuit? num, Vane, *aut* Perfide, *dixit?*
Num memor est visus criminis esse tui?

Num tibi, quos dederat, titulos, aut munus ademit,
Quo rerum arbitrio tradita summa tuo est?

Da chiaro fonte uscita
Scorre l'onda perenne, e seco mena
Lungo ruscel per la calcata arena,
Così quelle, che sempre
T'escon dagl' occhj lagrime incessanti,
Un solco hanno formato
Per vie ahi troppo note
Sulle irrigate, e già consunte gote.
Eppur non hai di che temer; già vinta
Del tuo Signor è la clemenza, e quella
Del pianger la materia, ed il motivo
A te già tolse: in mille guise, e mille
Egli ti contestò l'antico amore,
Che ora non è, di qual fu pria, minore.
Quand' Ei, già debellate
Di Averno, e Morte le nemiche forze
A te veder si fè trà lo splendore
D' inaccessibil luce,
Forse ti rampognò? forse ti disse
Volubil, disleal? o forse almeno
Segno ti diè di rammentar tuo fallo?
Ti tolse forse i titoli, e il potere,
Che a tuo arbitrio pose
Tutte le umane cose?

Ne tibi mens anceps , ne spes dubitabilis esset ,

Quanta tibi pacis pignora , quotque dedit !

Ipse tibi voluit , simul atque a morte revixit ,

Deferri vitæ nuncia prima suæ.

Oh quoties coram dulcem saturavit amorem ,

Tractandosque artus , vulneraque ipsa dedit !

Oh quoties , et quæ tecum fuit ille locutus ,

Pasce meas , *toties cum tibi dixit ,* oves !

Dixerat : Amissam si de grege senserit unam ,

Per sylvas quærit , per sata pastor ovem :

Si reperit , gaudens humeris ad ovile reportat ,

Inventamque gregis totius instar habet.

Hæc te pastoris profugam quærentis imago

Tangit , et amissam repperientis ovem.

Perchè dubbia non fosse la tua speme,
O l'alma incerta, oh quali, e quanti pegni
Di pace non ti diè! Volle egli stesso
Da morte sorto appena
Darti il primiero avviso
Di sua vita novella. Oh quante volte
Ti permise il poter' a Lui presente
Saziar tuo dolce amore,
E toccar le sue membra, e fin le piaghe!
Oh quante volte, e quali cose Ei teco
Parlar degnossi, quando sì sovente
Ti disse, e ripetè per sola legge:
Pietro, pasci il mio gregge!
Pria di morire ancora
Detto ti avea: Se il buon Pastor si accorge,
Che dell' intera greggia
Una sol pecorella si è smarrita,
Scorre campi, e foreste per cercarla:
Che se la trova, o quanto lieto allora
Sugli omeri all' ovil la riconduce,
E l'ama poi contento
Quanto l'intiero armento.
Questa immagine bella del Pastore,
Che và cercando la fuggente agnella,
E perduta la trova, oh come, o Pietro,
Come a te ben si adatta! Il buon Signore
Te pur trovò fuggendo, e ritrovato
Di tutto l'ovil suo ti fè custode.

Repperit, inventumque suo præfecit ovili:
Certius indicium pacis an esse potest?
Quid quod in assueto captanti gurgite pisces
Adfuit, et dulci te recreavit ope?
Nox erat incassum vano consumpta labore,
Et radiis undas sparserat orta dies.
Dextrorsum, pueri, jam retia mittite, dixit:
Mittitis, et subitum retia mersit onus.
Verba suprema suis cum stans in vertice montis
Diceret, hos inter tu quoque primus eras.
Tunc tibi complexus iterumque iterumque ferebat,
Et, quæ mille dabat, signa favoris erant.
Tunc tibi præ reliquis (et quid dare majus habebat?)
Commisit pretium sanguinis ipse sui.
Quod si sunt aliquod veniæ miracula signum,
Nunc quoque quam quondam plus tibi posse
(datum est.

Aver dunque tu puoi
Segno più certo, e buono
Di pace, e di perdono?
Che più? quando cercavi
Nelli gorghi del mare
I pesci di predare;
Egli non ti assistè, e col suo ajuto
Anche allor ti giovò? Scorsa già tutta
Era la notte invan trà le fatiche,
E già il nuovo Sol co' raggi suoi
L'onde illustrate avea, quando Egli disse:
Discepoli, a man destra
Le reti omai gettate. Ad un tal cenno
Voi ubbidiste appena,
Che il molto pesce preso
Le reti sommergea col grave peso.
Del Monte in sulla vetta
Quando i ricordi estremi
Lasciò a seguaci suoi, tu pur trà quelli
Il primo fosti, e replicati amplessi,
E mille del suo affetto
Pegni ti diè. Più ancor che a tutti gl' altri
Volle affidare a te l'intiero prezzo
Di quel Sangue, che spargere dovea;
E che darti di più egli potea?
Che se sono i prodigj
Del concesso perdono un qualche segno,
Anche adesso tu puoi
Più ancor di quello che potesti pria.

Tunc precibus fusis , tactuque potente fugabas
Omne genus morbi ; tunc satis umbra tua est.

At cum te vinctum feralis carcer haberet ,
Quæ Domino de te , quantaque cura fuit ?

Dicta dies aderat , quæ te suprema manebat ,
Nec spes effugii , nec modus ullus erat.

Captivum ærati postes , vigilesque tenebant ;
Arctabant nexas ferrea vincla manus.

Aliger e Cælo præsto est tibi ; fulgor ab illo
Protinus evicta nocte diurnus erat.

Surge , age , festina , sumptasque , ait , indue vestes ,
Et fuge , nilque time : me duce , tutus eris.

Ogni sorta di mali
Tu sanavi una volta
O con fervidi prieghi,
O col tatto potente,
Ma per sanarli adesso in un' istante
La tua ombra è bastante.
Quando poi da ritorte avvinto stavi
Entro il carcer ferale,
Oh quanta cura, e quale
Ebbe il Signor di te! Già di tua morte
Si avvicinava il destinato giorno,
Nè per serbarti in vita
V'era mezzo, o speranza.
Ferrate porte, vigili custodi
Ristretto ti tenean, e le mani
Da pesanti catene erano avvinte,
Quando alato Messaggio
Dal Ciel disceso a te si fà presente,
E il fulgore improviso,
Che balenò sul viso,
Sembrar ti fè, che scorsa già la notte
Spuntasse allora il nuovo Sol: via sorgi,
Sù t'affretta, (ei ti disse)
Vestiti, e fuggi meco:
Nè punto paventar; me guida avrai,
E sicuro sarai. Queste catene

Vincla vetant, dicturus eras, creberque satelles

Excubat æratas pervigil ante fores;

Aspicis e manibus lapsas cecidisse catenas,

Aspicis obstructas dissiliisse fores.

Ducentem sequeris, nec quisquam sensit euntem;

Sopierat vigiles somnus, et alta quies.

Liber abis, fassus, quamvis manifesta videres,

Credere vix oculis te potuisse tuis.

Ipse Deus vinclis ultro tibi brachia solvit;

Et dubitas animi vincla soluta tui?

Singula quid referam? veniæ te reddere certum

De tot pignoribus pars satis una potest.

(Tu dir volevi) e quei molti Custodi,
Che vegliano del carcer sulla soglia,
Fuggir m'impediranno.
Ma in un balen scorgesti
Cadute le ritorte,
E dischiuse le porte.
Il tuo duce seguisti, e nel fuggire
Niun ti vidde, o ti udì: grave sopore
Già tutti avea assonnati
Li Custodi, e Soldati. Or mentre sciolto,
E libero partisti,
Istupidito confessar dovesti,
Che sebben chiaramente
Tutto il tuo sguardo vede,
Appena a lui prestar potevi fede.
Sciolse spontaneamente
Lo stesso Dio que' lacci,
Che annodavan tuoi bracci:
E dubitar' or puoi,
Che sciolte per tuo bene
Non abbia ancor dell' alma le catene?
Ma che giova il quì dir a parte a parte
Quanto ei fece per te? di tanti pegni
Bastar picciola parte a te dovrìa
Per renderti sicuro
Del perdon, che ottenesti. Ah dunque cessa,

Desine (pacatum persuadent omnia Numen)

Deterere assiduo desine rore genas.

Forsan et hinc tua spes possit minor esse videri ,

Ceu Domini notus non satis esset amor.

Crede quod est : tua naufragio subducta carina est ;

Incolumis portum jam tenet illa suum.

ELEGIA UNDECIMA

S. PETRUS CAUSAM REDDIT, CUR LACRYMIS TEMPERARE NON POSSIT.

Arguor immerito : numquam non justa , recensque ,

Donec ero , flendi causa futura mihi est.

Non prius hos oculos lacrymæ , quam vita relinquent ;

Illarumque idem qui modus hujus erit.

Cessa dall' irrigar le smunte gote
Con quel cader' eterno
Di lagrime dogliose.
Tutto dee persuaderti,
Che Dio teco è placato. Alfin potrebbe
Sembrare in te scemata
La fiducia sù Lui, come se appieno
A te noto non fosse
Quell'amor, ch' ha per te. Credimi, o Pietro,
Libera dal naufragio è la tua nave,
E già per tuo conforto
Ella salva afferrò sicuro il porto.

ELEGIA UNDECIMA

S. PIETRO RENDE LA RAGIONE, PER CUI NON PUO' CESSAR DAL PIANGERE.

A Torto io son ripreso:
Sempre più giusta, e nuova
Finchè avrò vita, fia quella cagione,
Che a pianger mi dà sprone.
Nè le lagrime prima della vita
Lasciar sapran quest' occhj. A quelle, e questa
Un' egualmente inquieta
Stabilita sarà carriera, e meta.

Nec mihi priscorum superent si sæcula Patrum,
Lux veniet siccis ulla videnda genis.

Non equidem dubito; lacrymas respexit amaras,
Quem toties falso læsimus ore, Deus.

Ne spes deficeret, ne mens incerta labaret,
Mille dedit nobis signa faventis amor.

Vidi ego pacatos vultus, visosque notavi;
Plenaque blanditiis verba loquentis erant.

Non tamen idcirco, lacrymæ, suspendite cursum;
Non ego, si possim, vos tamen ire vetem.

Torrentes, rivosque aliquando cursus, et unda
Deficit: exhaustis alveus aret aquis.

Nulla dies semper nimbis æqualibus humet;
Sæpe fugat Boreas nubila, sæpe Notus.

Se vivere io dovessi
Più ancor de' Padri antichi,
Un giorno sol frà tutti
Veder non mi potrebbe ad occhj asciutti.
Lo sò, che il mio Signore,
Benchè più volte offeso
Dal mio labbro spergiuro
Volse benigno il guardo
Sulle lagrime mie. Perchè la speme
Non mancasse al mio cor; perchè dubbiosa
L'anima non restasse, il di lui amore
Mille segni mi diè del suo favore.
Ho visto, ed ho notato
Il suo volto placato. Anche gli accenti
Di tenerezza udii per me ripieni.
Non perciò sospendete il vostro corso,
O solite mie lagrime; vietarvi
Il correr non vogl' io, benchè potessi.
Ai ruscelli, e persino alli torrenti
Manca talora il corso, mancan l'onde,
Ed al mancar di queste
Inaridisce ancora il loro letto.
Non v'è giorno, che sia umido sempre
Fra' nembi sempre eguali,
Poichè spesso le nubi in fuga volge.
Or un vento, ed or l'altro.
Ma voi in tutt' i dì, tutte le notti
Con rivi mai interrotti,
Mie lagrime, correte.

At vos perpetuis, lacrymæ, mihi currite rivis;
Currite; quod fundat, vena perennis habet.

Vos ego, donec erunt, quæ sunt in corpore, vires,
Vos oculo fundam deficiente senex

Non me, cur lacrymer, solo de crimine nata
Causa movet, quamvis hæc quoque causa movet.

Qui flendi causam solum putat esse dolorem,
Fallitur, et sensus nescius ille mei est.

Sunt alii fontes, usuque invenimus illos
Acrius ad lacrymas, quam dolor, urget amor.

Ille meis oculis humentes evocat imbres,
Perque genas, fontis more perennis, agit.

Vividus, et fervens effusis imbribus ignis
Obruitur: lacymæ sunt in amore faces.

Testis Jessides nobis, quas moverat illi
Culpa prius lacrymas, continuabat amor.

Perenne, inessicabil' è la vena,
Da cui dovrete uscir. Finchè robuste
Avrò, com' or, le forze, e ancora quando
A me già vecchio andran gl' occhj mancando,
Sempre vi spargerò. Non è il sol fallo,
Che a piangere mi muove,
Sebben mi muova anch' egli. Ah ben s'inganna,
Nè i miei affetti conosce,
Chi crede la cagione del mio pianto,
Che sia il dolor soltanto.
Vi son pure altri fonti, ond' ei deriva,
E con lunga esperienza io li trovai
Più fortemente assai,
Che un fier dolore
Stimola a lagrimar' un dolce amore.
Questo mi trae dagl' occhj
A lunghi rivi il pianto, e per le gote
Scorrer lo fà, qual fonte.
Benchè fervido, e vivo
Pur dell' onde al cader si smorza il fuoco.
Le lagrime però, che desta amore,
Son fiaccole, che accrescono l'ardore.
Testimonio ne sia per me Davidde:
Quelle lagrime stesse,
Che in lui destate avea
La memoria perenne del suo errore,
A sparger proseguì dipoi l'amore.

Audierat lamenta Deus , gemitusque precantis ,
Dixerat et Vates. Culpa soluta tua est.

Num tamen idcirco lacrymas retinebat euntes ,
Aut minus in cursu , quam fuit ante , dolor ?

Ducebat vigiles inter suspiria noctes ,
Infesta tundens pectora sæpe manu.

Regia nocturno rorabant stragula fletu :
Rorabant medio vultus , et ora die.

Horrebant artus Tyrio pro murice setis ,
Squallidaque asperso pulvere facta coma.

Tunc quoque cum resonas feriebat pectine chordas ,
Quod lyra pulsa dabat , flebile carmen erat.

Ante oculos illi commissæ cædis imago ,
Et violata tori fœdera semper erant.

Nec quasi lenito dubius de Numine flebat ;
Jugis erat flendi causa fuisse reum.

Qui toties , et tot lacrymas , planctusque cieret ,
Nesciretque modum , sensus amantis erant.

Le sue lagnanze, i gemiti, li voti
Accolti avea il Signor, ed il Profeta
In di lui nome detto già gli avea:
E' perdonata la tua colpa rea.
Forse perciò rattenne
Alle lagrime il corso? o meno acerbo
Fù in seno il suo dolor? anzi passava
Tra' sospiri vegliando intere notti,
E percotea sovente
Con man molesta il petto. D'egual pianto
Bagnato nella notte il Regio letto,
Nel giorno era il sembiante.
Invece della porpora di Tiro
Coperte eran le membra
Di setole moleste, e fin la chioma
Di polve aspersa il suo squallor mostrava.
E quando ancor le corde armoniose
Fea risuonar, di pianto
Suon ne traea soltanto. Innanzi agl' occhj
Avea sempre l'immagine funesta
Della ordinata strage,
Del talamo violato.
Nè del Nume placato
Perchè ancor dubitasse, egli piangea:
Del pianger suo cagione
Era il solo pensier d'aver peccato.
Quello, che tante lagrime dagl' occhj,
E tanti gli traea sospir dal petto,
Era di vero amante il dolce affetto.

Transfuga sic luget, qui fors Regemque, fidemque
Prodidit, et supplex ad sua castra redit.

Siquid adhuc superest generosæ mentis in illo,
In Regem si non excidit omnis amor:

Perfidiæ quamvis concessa est gratia, mæret;
Et sibi quam veniam Rex dedit, ipse negat.

Seque, quod a signis vecors defecerit, odit;
Hoc memori fixum pectore vulnus alit.

Regia, qua fruitur, nutrit clementia luctum;
Vitaque cur misero sit quoque acerba, facit.

Turpe licet facinus pulchris absterserit ausis,
Vera tamen vox est. Perfidus ille fuit.

Piange così colui, che al suo Sovrano
Tradì la data fede,
E supplice dipoi
Torna alli piedi suoi.
Se in lui rimane ancora
Qualche nobil pensiere, e se già tutto
Non discacciò dal petto
Per il suo Rè l'affetto,
Della sua infedeltà benchè ottenuto
Abbia il perdon, pur siegue ad esser mesto,
E fin nega a se stesso
Quel perdon, che il Sovrano gli ha concesso.
Anzi giunge ad odiarsi,
Perchè folle lasciò le Regie insegne.
Questa memoria acerba
La sua piaga alimenta,
E il suo pianto fomenta
La Clemenza Real, di cui già gode,
Talchè all' infelice,
Che la gravezza del suo fallo intende,
Persin la vita stessa in odio rende.
Che se dipoi con gloriose imprese
La sordidezza della macchia asterse;
Pur vi riman nel volgo
La voce sempre eguale
Colui fù un disleale.

Hoc est quod cruciat, stimulisque tenacibus ægrum

Conficit: hoc redimi sanguine posse velit.

Pejor causa mea est; Domini Clementia major;

Meque aliquis fletum sistere posse putet?

Ipse mihi, Lacrimas inhibe, *si dicat*, obortas,

Deprecer. Usque ad eo flenda ruina mea est.

Ut spes, et veniæ tot jam data pignora nobis

Ire vetent illas, ire jubebit amor.

Non eadem est ratio lacrymas in amore tenere,

Et damni sensu; fortius ille movet.

Immemor est damni, tumido quod in æquore fecit

Institor, amissas dum reparavit opes:

Verum siquis amet, læsisse dolebit amantem

Tunc quoque, cum fuerit conciliatus amor.

Quest' è che, sol l'angoscia;
Con stimoli penosi, e pertinaci
Questa solo il tormenta;
E fin col sangue questa voce ria,
Seppur potesse, ricomprar vorria.
Il caso mio però molto è peggiore:
La bontà del Signore
Più grande è assai per me. Vi sarà dunque,
Chi lusingar si possa, che giammai
Dal piangere desistano i miei rai?
Se il mio Signore istesso a me dicesse
Pietro, rattieni il pianto, un tal commando
A togliermi tantosto
Io pregarlo il vorrei;
Degni ancor son di pianto i falli miei.
Se del perdon la speme,
Se di pace li pegni fin quì dati
Alle lagrime mie vietano il corso,
Pur correr le farà mai sempre amore.
Per rattenerle eguale
La ragione non è d'amor nei moti,
E del sofferto danno negli effetti;
Sempre ha più forza amor. Quando il mercante
Ha già ricuperate le sue merci,
Più non rammenta il danno,
Che il mar gli cagionò. Ma il vero amante,
Che sà d'aver' offeso ingiustamente
Colui che l'ama, in seno
Sempre vivo, ed egual serba il dolore,
Dopo ancor ch' è tornato al primo amore.

Nec semper lacrymas oculis dolor exprimit : ille

Tempore decrescit; tempore crescit amor.

Crescit in immensum , si quæ fert vulnera læsus ,

Nonnisi muneribus vindicat illa suis.

Contigit hoc nobis; non vindex Numinis ira

Perjurum trifido perculit igne caput.

Nec mihi jus Regni, nec summum munus ademit,

Crimine quæ nostro perdere dignus eram.

Nec leviter saltem durissma quæque merentem

Argit , aut vultu tristia signa dedit.

Quin etiam verbis ultro est solatus amicis,

Offensæ visus non meminisse suæ.

Credibili majora dedit, possimque videri

Flagitiis illum demeruisse meis.

Non è già sempre il duolo,
Che trae dagl' occhj il pianto. Egli col tempo
Scemando và; l'amore
Col tempo vieppiù cresce: E se talora
E' offeso, oppur ferito, a dismisura
Immensamente cresce, e più cortese
Con nuovi doni vendica le offese.
Tanto accade a me pur: l'ira del Nume
Giustamente irritato
Sul mio capo spergiur non ha piombato
Fiamme vendicatrici, nè mi ha tolto
Il Reggio dritto, nè il Sovrano onore,
Che pur per il mio fallo
Di perder meritavo.
Nemmeno leggiermente
Mi ha ripreso giammai,
Nè col viso turbato
Segno alcuno mi ha dato,
Benchè qualunque asprezza io meritassi.
Anzi con voci amiche
Mi consolò sovente, e dimostrommi
Di più non rammentar la propria offesa,
Doni mi fè maggiori ancor di quanto
Creder si possa mai;
Ed indegno di lui sembrar potrei
Essermi reso con i falli miei.

Quid mihi splendidius, quam quod dedit, ille dedisset,
Parte fides nulla si mea lapsa foret?

Si vinctum, et posita jam stantem ad verbera veste
Texissem objectu corporis ipse mei?

Si factis animos, promissaque magna probassem,
Altaque signassem sanguine verba meo?

Posteritas, credesne, reo tot signa favoris,
Et data post ruptam præmia tanta fidem?

Sim lapis, aut durum mihi sit pro pectore ferrum,
Si mea me lacrymas sistere causa sinat.

Tempore se nullo, nullis se fletibus umquam
Egerit a læso motus amore dolor.

Ad majorem Dei gloriam.

F I N I S.

Se in fatti la mia fede
Mancata a lui non fosse,
Che di meglio potea darmi giammai
Di quello che mi diè? Quando legato
Già stava alla Colonna
Per essere battuto,
Se la sua nudità con le mie vesti,
O col mio corpo ricoperta avessi;
Se il vantato coraggio,
E le grandi promesse
Avessi poi co' fatti mantenute;
Se col sangue segnate
Avessi allor le tante mie proteste,
Creder giammai, posteri voi, potreste
Tanti segni di amor verso di un reo,
E tanti premj dati
A chi mancò di fede?
Un macigno sarei,
O più duro del ferro il cuor' avrei,
Se a tanti bei riflessi
Dal pianto mai desistere potessi.
Ah non sarà giammai, che il mio cordoglio
Giustamente eccitato
Da un' amore oltraggiato
Si possa anche per poco allontanare
Dal versar sempre lagrime più amare.

Ogni opra, e pensier mio
Accresca sempre maggior gloria a Dio.

F I N E.

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Candidus Maria Frattini Archiepisc. Philippensis Vicesgerens.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Joseph Onori Ord. Præd. Exam. Cleri, et Rm̃i Sacri Palatii Apostolici Magister Socius.